

FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE

Corso di laurea in Sviluppo e Cooperazione Internazionale

Tesi di Laurea in Geografia

L'UOMO INCHIODATO, LA DONNA INCATENATA

**IL RUOLO DELLA DONNA ALL'INTERNO DELLE VENDETTE DI SANGUE IN ALBANIA
SECONDO IL CODICE DEL KANUN**

Candidato: Laura Collina

Relatore: Professoressa Carla Giovannini

Sessione II

Anno Accademico 2011-2012

*A Shkurte, Pranvera, Dorina, Marie, Ljndita, Lena, Djela,
Vjollca, Vitore, Esmeralda, Genine, Lili, Elona, Fatbardha, Cile, Shpresa...
colonne della famiglia e futuro dell'Albania*

A Marjana piccolo seme di speranza

La nostra paura più profonda non è di essere inadeguati.
La nostra paura più profonda è di essere potenti oltre ogni limite.
E' la nostra luce, non la nostra ombra a spaventarci di più

Nelson Mandela

INDICE

Premessa	p. 5
Capitolo 1 <i>Contesto storico geografico</i>	p. 11
1.1 <i>Il luogo: Albania del Nord</i>	p. 12
1.2 <i>Il Kanun</i>	p. 17
1.3 <i>Le vendette di sangue - Gjakmarrja</i>	p. 19
1.4 <i>Il Kanun oggi</i>	p. 21
Capitolo 2 <i>La donna all'interno delle vendette di sangue</i>	p. 25
2.1 <i>La donna, un piccolo otre che sopporta pesi e fatiche</i>	p. 25
2.1.1 <i>Le vergini giurate</i>	p. 27
2.1.2 <i>Moglie e madre</i>	p. 30
2.1.3 <i>Tutela per la donna incinta</i>	p. 34
2.2 <i>Contesto geografico</i>	p. 35
2.3 <i>Contesto sociale</i>	p. 45
Capitolo 3 <i>Testimonianze</i>	p. 55
Capitolo 4 <i>Apparato fotografico</i>	p. 71
Conclusioni	p. 86
Ringraziamenti	p. 88
Bibliografia	p. 89

PREMESSA

Da oltre due anni sono impegnata in un progetto di Operazione Colomba (Comunità Papa Giovanni XXIII) nel Nord dell'Albania.

Le attività di Operazione Colomba nascono dall'esperienza maturata in Italia dall'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII fondata nel 1968 da Don Oreste Benzi e sono caratterizzate dalla condivisione diretta con i più poveri e vulnerabili nelle diverse realtà di vita, con l'intento da un lato di alleviare le sofferenze nel breve periodo e dall'altro di rimuovere le cause che provocano tale emarginazione e tale ingiustizia.

Operazione Colomba¹ è il Corpo Nonviolento di Pace dell'Associazione.

Ai progetti per l'autosviluppo ed all'assistenza alle fasce più deboli della popolazione, si aggiungono gli interventi di riconciliazione, realizzati con modalità nonviolente, in zone di conflitto o post-conflitto (Albania, Colombia e Palestina) e le attività di sostegno a gruppi che si occupano di promozione dei diritti umani (Albania, Colombia, Israele, Palestina e Kosovo).

La Comunità Papa Giovanni XXIII è presente nel Nord dell'Albania dal 1999 con una presenza di Operazione Colomba all'interno del campo profughi che dal Kosovo si rifugiavano in quella zona.

A partire dal 2000 la presenza si è fatta più stabile grazie ad alcune membri di Comunità che hanno aperto una casa famiglia a Krajen. Nel corso degli anni la Comunità si ingrandisce fino ad arrivare a oggi con una presenza di tre Case Famiglia, due Pronte Accoglienza (una per donne e l'altra per uomini con problemi psichiatrici), la Capanna di Betlemme (che ospita i senza tetto a Tirana) e Operazione Colomba.

L'inserimento nel territorio e la condivisione con la gente ha portato alla conoscenza del fenomeno delle Vendette di Sangue legato al Codice del Kanun.

¹ Operazione Colomba ha realizzato interventi in contesti di conflitto nei seguenti paesi: Ex Jugoslavia, Albania, Sierra Leone, Timor Est – Indonesia, Chiapas, Messico, Cecenia, Federazione Russa, Repubblica Democratica del Congo, Uganda, Palestina ed Israele e Colombia.

A fronte di questa situazione Simone Mori², nel 2004, ha cominciato a interessarsi più da vicino del fenomeno andando a trovare le famiglie sotto vendetta (cioè quelle che avevano appena ucciso qualcuno e aspettavano la vendetta della famiglia rivale) e cercando il modo migliore per fare qualcosa. Nel corso degli anni il Progetto è diventato via via più strutturato con un numero di famiglie sempre più consistente grazie all'aiuto dei vari volontari e dei Caschi Bianchi³ e del contatto con alcuni Bajraktar⁴ che hanno introdotto Simone nelle varie famiglie. In vista di una progettazione più metodica e strutturata Simone si rivolge al Corpo Civile di Pace della Comunità, l'Operazione Colomba con la consapevolezza che il fenomeno delle vendette di sangue nel Nord dell'Albania è un problema sottovalutato, grave e più che mai presente.

Il fenomeno del Kanun coinvolge circa il 10% della popolazione albanese del Nord. Non è un conflitto aperto ma molto latente e silenzioso.

Da ormai sei anni Simone Mori supporta le famiglie sotto vendetta nell'area di Shkoder e Lëzhë. La condivisione e il sostegno a queste famiglie, in un primo momento, si sono sviluppati principalmente con aiuti di tipo medico e scolastico. Viene pagata una dottoressa che visita i membri delle famiglie chiuse che, non potendo uscire di casa, non si possono permettere di acquistare i medicinali e di pagare le cure mediche. Inoltre è stata approfondita una collaborazione con gli Ambasciatori di Pace (Associazione fondata da don Antonio Sciarra nel 2004) che si occupa di scolarizzazione: molti bambini e ragazzi sotto vendetta non possono andare a scuola per paura di venire uccisi così vengono pagati dei maestri che garantiscono assistenza scolastica fino alla classe IX (che equivale alla III media italiana) cioè alla scuola dell'obbligo.

Inoltre alcune famiglie hanno chiesto assistenza a Simone Mori per aiutarli a riconciliarsi con le famiglie rivali. Oggi, purtroppo, molti Bajraktar si fanno pagare migliaia di Euro per mediare tra le famiglie in vendetta. Le famiglie, però, non possono permettersi queste spese senza neanche sapere se la riconciliazione andrà a buon fine. Avendo sviluppato un alto rapporto di stima e fiducia con Simone Mori, le famiglie sotto vendetta hanno chiesto proprio a lui di essere il mediatore tra loro e le famiglie che hanno emesso vendetta.

Dopo varie visite di conoscenza del fenomeno e del lavoro della Comunità, nel marzo 2010 è stata aperta la presenza di Operazione Colomba a Shkoder. Operazione Colomba si è inserita nel lavoro già avviato da Simone Mori.

L'obiettivo è la creazione di rapporti di fiducia che possano permettere all'equipe di Operazione Colomba di fare una proposta di riconciliazione oppure essere elementi catalizzatori e facilitatori

² Simone Mori: membro della Comunità Papa Giovanni XXIII che vive in Albania dal 2000

³ Caschi Bianchi – Servizio Civile Internazionale della Comunità Papa Giovanni

⁴ Bajraktar = mediatori e riconciliatori delle famiglie in vendetta di sangue riconosciuti socialmente

della stessa. Parallelamente si dovrebbe acquisire una conoscenza più ampia del fenomeno dal punto di vista antropologico e sociologico attraverso un lavoro di ricerca anche attraverso la collaborazione con altre Associazioni. Il riassunto di tutte e due le esperienze dovrebbe portare alla creazione di una proposta di riconciliazione nazionale.

Per acquistare fiducia e creare un rapporto stabile con le famiglie si è cercato, in un primo momento, di rispondere ai bisogni primari e alle urgenze delle famiglie sotto vendetta come la scolarizzazione a domicilio, le cure sanitarie gratuite e gli accompagnamenti in ospedale e in casi di emergenza anche alla distribuzione di cibo e vestiario per i nuclei familiari più poveri.

Inoltre si cerca di focalizzarsi sui giovani a cui vengono proposte diverse attività (corso di computer, di fotografia, di teatro) per permettere loro di esternare le emozioni e sentimenti in modi alternativi alle parole. Inoltre si è cercato di coinvolgere i giovani con il fine di avviare un gruppo di lavoro per riflettere e rielaborare insieme le dinamiche relative al fenomeno delle vendette di sangue.

Allo stato attuale il lavoro si può suddividere in dieci aree di impegno operativo:

1. Monitoraggio e raccolta dati delle famiglie sotto vendetta. Nell'area di Shkoder e nelle località limitrofe si conoscono circa 30 famiglie sotto vendetta. Il compito dei volontari è quello di conoscerle tutte, di raccogliere un maggior numero possibile di dati riguardanti la storia della vendetta, i tentativi di riconciliazione, il grado di pericolosità e rischio di venire uccisi e di minaccia, eventuali bisogni legati alla situazione di auto reclusione.

In particolare ci si focalizza sull'instaurazione di un buon rapporto con i giovani e le donne che rispettivamente sono i cardini del futuro e della famiglia.

Monitoraggio nella zona di Tropoja dove il fenomeno del Kanun ha la sua origine (infatti la quasi totalità delle famiglie con cui siamo in contatto a Shkoder provengono dall'area di Tropoja e dal Dukagjini).

2. Conoscenza delle famiglie che hanno emesso vendetta. A partire dal rapporto instaurato con alcune famiglie in auto reclusione è nata la richiesta di iniziare un lavoro di mediazione e di conoscenza con le famiglie che hanno emesso vendetta cioè quelle che hanno appena perso un proprio parente.

3. Approfondimento della conoscenza con le famiglie che hanno riconciliato. Le famiglie che hanno scelto la via della riconciliazione possono essere testimonianza ed esempio per chi vuole vendicarsi.

4. Cure mediche domiciliari, rifornimento di medicinali e accompagnamenti in ospedale di chi è auto recluso.

5. Corsi ludico formativi per giovani.

6. Lavoro di coordinamento con altre Associazioni presenti nel territorio di Shkoder che lavorano direttamente o indirettamente sul problema delle vendette. Si cerca di creare una linea comune e fare delle proposte anche a livello legislativo.

7. Lavoro di sensibilizzazione e di denuncia sociale del problema delle vendette attraverso un'azione fatta in collaborazione con altre Associazioni. Lo Stato minimizza e ignora la piaga sociale delle vendette. Attraverso una campagna pubblica che raggiunga il maggior numero di persone si vuole scuotere le coscienze e far capire che questo fenomeno è un problema di tutti, che va sradicato alla radice.

Una volta al mese viene organizzata una manifestazione silenziosa contro le vendette di sangue. Viene fatta in centro dove è possibile essere notati da più persone possibile e per provocare davanti a questo caos, a questa anarchia omicida; in silenzio anche per riflettere, per fermarci e pensare, per ricordare le vittime, per farci domande e cercare risposte nuove, innovative. Ci chiediamo se l'onore offeso valga più della vita di un uomo. Che valore ha la nostra vita? E quella dei nostri cari? Non abbiamo le risposte preconfezionate. Vorremmo, almeno, che le persone si pongano delle domande e non diano tutto per scontato.

8. Percorso di superamento del dolore. Accompagnare e sostenere psicologicamente le famiglie coinvolte nelle faide in un percorso per uscire dal dolore e dalla rabbia di aver perso qualche familiare perché in carcere o perché rimasto ucciso. Il rimanere accanto alle vittime significa condividere con loro la disperazione, la sofferenza e l'odio ma anche la speranza di riuscire a vivere in modo migliore attraverso il perdono e la riconciliazione con il cosiddetto nemico.

Le persone che incontriamo sono profondamente segnate dal dolore, fiere, incollerite e rassegnate. Entriamo in un mondo difficile da capire e da penetrare. Lo scoglio più insormontabile è l'arrendevolezza con cui le persone in vendetta accettano la loro situazione. Far ritrovare in loro la

speranza in un futuro senza odio e violenza, farli uscire da quel labirinto buio da cui credono di non riuscire più ad uscire è il compito di Operazione Colomba.

Inizialmente, nel periodo in cui si conosce la famiglia, si cerca di farci conoscere come Associazione e di proporre loro qualche attività (soprattutto ai giovani) concreta. Attraverso la condivisione diretta si cerca di essere partecipi quanto più possibile della loro condizione.

9. Gruppo di donne coinvolte dalle vendette. Come verrà meglio spiegato nel corso della tesi, le donne sono le figure che maggiormente vengono colpite dal fenomeno delle vendette di sangue. Ci proponiamo di offrire loro un tempo e uno spazio collettivo in cui possono raccontarsi, confrontarsi, svagarsi,... E' un'occasione di incontro con altre signore nella loro situazione, con donne di altri Paesi che raccontano la loro esperienza di vita, con loro stesse e le speranze che nutrono nel futuro.

Lavorando principalmente a Nord dell'Albania, nell'area di Shkoder e Tropoja, si è notato che luogo geografico e contesto culturale sono strettamente correlati. Se ci si sposta più a Sud si scopre che il fenomeno delle vendette di sangue non esiste più e la figura femminile è più emancipata. Il fatto che il Nord dell'Albania abbia un territorio montuoso e arduo da penetrare ha portato a scelte politiche di non investimento in quell'area lasciandola ancor più isolata e arretrata. In questo territorio mancano le infrastrutture, i trasporti, durante l'inverno le strade sono inagibili e anche la comunicazione televisiva e telematica non è sempre garantita a causa della mancanza di corrente elettrica per lunghi periodi di tempo. Questa zona è sconosciuta alla maggior parte degli albanesi meridionali che non hanno mai messo piede a Tropoja anche a causa dei pregiudizi sui suoi abitanti.

L'isolamento geografico porta all'isolamento culturale. È infatti a causa di questa emarginazione che in quest'area sopravvive il Kanun: non arrivando il potere statale a alcuna influenza dal resto del Paese, i montanari tengono vivo il Codice che regolava la vita a partire dal Medioevo. Le prime figure che subiscono le norme Kanunarie sono le donne. Il modello familiare del Kanun è basato sulla figura del capofamiglia che ha potere di vita e di morte sui membri del suo nucleo familiare.

Ma, andando oltre le apparenze, ci si accorge che i veri pilastri familiari sono le donne: madri, mogli, sorelle.

Questo lavoro vuole descrivere il ruolo che ha la donna all'interno delle famiglie coinvolte nelle vendette di sangue e nel Kanun e di come la figura femminile influenza il perpetuare delle faide o cercano di scavalcare le ritorsioni. Inoltre si cercherà di dare uno sguardo all'influenza che ha la donna davanti al proponimento dei valori del Kanun e di come esso è in grado di tenere vive tradizioni e modi di vivere arcaici.

Davanti all'arrendevolezza della società albanese innanzi al fenomeno delle vendette di sangue ci proponiamo, come Associazione, di essere "una goccia d'acqua che riesce a scavare anche la roccia".

Mi torna in mente la canzone di Francesco Guccini su Don Chisciotte quando questo "folle" cavaliere si tuffa nelle sue "missione impossibile" con la sola certezza del cuore puro. Mi sento spesso Don Chisciotte in Albania. Forse lotto più contro l'indifferenza e l'accettazione incondizionata della realtà da parte della gente che contro l'ingiustizia delle vendette di sangue e le morti che ne conseguono. A volte provo a guardarmi con gli occhi delle persone comuni e mi dico: "Sei proprio matta!". Canticchio la domanda retorica di Sancho Panza: "Riusciremo noi da soli a riportare la giustizia?" la risposta, se la si discute a tavolino, è abbastanza ovvia: *no*. Non voglio essere definita come testarda e idealista perché non lo sono. Se sono in Albania con Operazione Colomba è proprio perché sono una persona concreta e realista. E comunque essere realisti non vuol dire che si accetta la realtà così com'è. Ciò che mi ha spinto in Albania, e alla Colomba in generale, è quello "slancio generoso, fosse anche un sogno matto"; è la consapevolezza che sono le persone, dal basso, che possono creare qualcosa di nuovo, possono trasformare la realtà.

Non voglio "salvare il mondo intero" ma, come si chiede Don Chisciotte: "Perché mai dovrei tirarmi indietro perché il male e il potere hanno un aspetto così tetro? Dovrei anche rinunciare a un po' di dignità, farmi umile e accettare che sia questa la realtà?"

E allora parto proprio facendo leva su quella che sono: una donna. Testarda, premurosa, comprensiva, rancorosa, intransigente, solare. Sono le donne le vere protagoniste della società albanese, sono loro le radici, le fondamenta della famiglia. Vorrei tanto farglielo capire. Provo attraverso un mini-corso di cucina insegnando loro a preparare la pizza: da qualche piccolo ingrediente, in apparenza insipido o troppo salato, può trasformarsi in una ricetta unica e nutriente. Queste donne si sentono insignificanti come quella punta di sale che si mette nel pane ma se si rendessero conto che sono anche lievito, olio, acqua e se iniziassero a usare davvero tutta la loro forza per impastarsi, l'Albania avrebbe davanti a sé tutto un altro scenario di futuro.

CAPITOLO 1

Contesto storico geografico



1.1 Il luogo: Albania del Nord

Tanto vicina eppur così lontana, ecco come viene definita l'Albania rispetto all'Italia. Tanto attigua geograficamente, così distante quando si parla di cultura e popolazione.

Bismarck ha definito l'Albania “*piccola espressione geografica*” nel Congresso di Berlino del 1887, nel quale le grandi potenze designavano il destino del mondo intero. La regione ha la forma di un rettangolo inclinato ed è compresa tra due grandi vie di comunicazione: a occidente l'Adriatico-Ionio e la valle del Vardar ad oriente, tanto che potrebbe essere considerata come una porta che agevola l'ingresso dall'Adriatico verso l'interno della regione Balcanica. Il suo territorio non si presenta molto omogeneo: si articola in zone costiere, fasce di colline e tratti montuosi che diventano d'alta montagna nella fascia più interna e settentrionale.

Gli albanesi chiamano loro stessi *Shqiptare* e il Paese che occupano *Shqipnija* o *Shqiperija*. Il vocabolo *Shqipe* in albanese significa *aquila*, per questo motivo essi dicono orgogliosamente di essere Figli dell'Aquila. È accertato che all'origine di questa credenza si possono rinvenire le tracce di un antichissimo totem. L'Aquila è molto familiare sulle cime delle montagne albanesi, nelle leggende, nei canti popolari e diventerà poi simbolo di fratellanza *Schipetara* e bandiera della Nazione.

Il Nord dell'Albania (dove è diffuso ancora oggi il Kanun di Lek Dukagjini) è definito Malësi e Madhë (Grande Montagna), ossia il gruppo montuoso sopra Shkoder. “Leke” si chiamano correntemente i montanari (*malesore*).

Le Montagne di Shkoder si dividono in quattro gruppi:

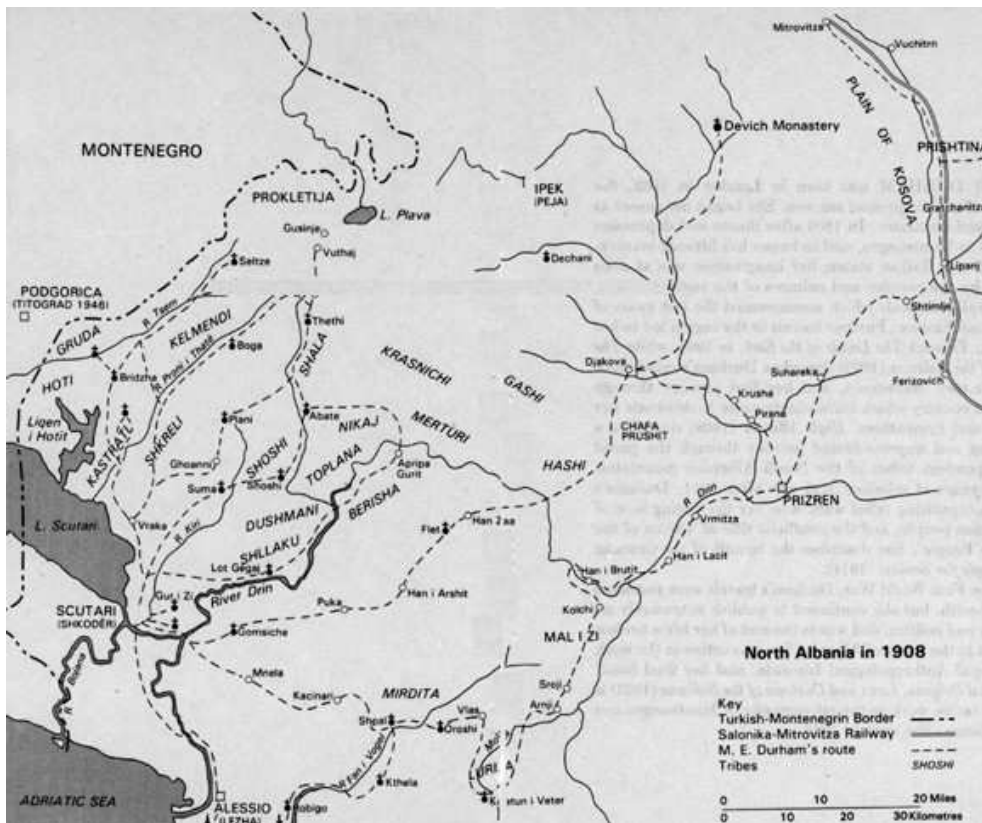
MALËSIA E VOGËL (Montagna Piccola): formata dalle tribù di Shala, Shoshi, Kiri, Plani, Toplana, Gjani.

MALËSIA E MADHE (Montagna Grande): formata dalle tribù di Hoti, Gruda, Kelmeni, Kastrati, Shkreli, Lohe, Rjolli.

RANZAT E SHKODRES (le falde sopra Shkoder): formata dalle tribù di Kopluku, Grizhe, Buza Ujt.

POSTRIPA: formata dalle tribù di Dushmani, Shllaku, Drishti, Boksi, Temali, Suma.

Verso il confine con il Kosovo si trovano le Regioni di Tropoja a Nord Est e la regione del Dukagjini a Nord Ovest.



Culla della civiltà Illirica, al crollo dell'Impero Romano, sul finire del IV secolo, fu parte dell'Impero Bizantino. Nel XV secolo il territorio del Principato dell'Albania cadde sotto il dominio dell'Impero Ottomano, attraversando quattro secoli bui. L'Albania dichiarò la sua indipendenza dall'Impero Ottomano il 28 novembre 1912, ma fu conquistata dall'Italia nel 1939. Dal 1946 al 1990 l'Albania fu uno stato nazional-comunista estremamente isolazionista.

In seguito alla caduta del regime comunista, dopo quattro decenni di completo isolamento, l'Albania ha vissuto un periodo di fortissima instabilità e turbolenza economica e sociale.

Nel 1991 il paese è diventato una repubblica parlamentare e nel 1992 si sono svolte le prime elezioni libere. Queste ultime sono state vinte dal Partito Democratico ed il suo Presidente, Sali Berisha (originario di Tropoja), è stato eletto Presidente della Repubblica.

Nonostante fossero state messe in cantiere importanti riforme politiche (istituzioni democratiche) ed economiche (proclamazione del libero mercato), i primi anni novanta sono stati caratterizzati da una forte instabilità, continui cambi di governo e di Presidenti della Repubblica. La transizione dal regime comunista alla democrazia, dunque, si è dimostrata piuttosto complicata perché caratterizzata da altissimi tassi di disoccupazione, corruzione diffusa, infrastrutture obsolete e fatiscenti, reti criminali pervasive ed un panorama politico molto frammentato e debole.

All'inizio del 1997, il collasso delle organizzazioni finanziarie piramidali (prive di regolamentazione) ha scatenato disordini e violenze popolari, che hanno costretto il governo a dimettersi. In questo periodo, l'Albania era già il Paese più povero d'Europa e con un alto tasso di criminalità. La rabbia per l'ennesimo scandalo, che ha bruciato i risparmi di migliaia di persone riducendole sull'orlo della povertà, ha fatto scatenare con violenza il risentimento dei cittadini, dando origine ad un periodo di vera e propria anarchia. Lo Stato centrale ha perso il controllo di ampie parti del Paese e nel giro di qualche mese il governo ha dichiarato lo stato di emergenza. Sono stati saccheggiate numerosi arsenali militari ed i civili sono entrati in possesso di un gran numero di armi, tuttora in circolazione. La violenza ha caratterizzato molte aree del paese, portandole sotto il controllo di bande e gruppi armati. In questo periodo moltissime persone hanno approfittato della situazione per scappare all'estero, anche con mezzi di fortuna.

La debolezza dello Stato è stata percepita con grande chiarezza dalla popolazione e solo con l'intervento coordinato delle forze di polizia locali e di una forza militare multinazionale a guida italiana con il compito ufficiale di distribuire aiuti umanitari, è stato possibile scongiurare la guerra civile e favorire la soluzione politica della crisi, nonché stabilizzare il paese e ristabilire gradualmente l'ordine. Il crollo generale dell'organizzazione statale ha accentuato la sfiducia dei cittadini nelle istituzioni ed ha favorito il ricorso a norme consuetudinarie (tra cui quelle contenute nell'antico codice Kanun nel Nord Albania).

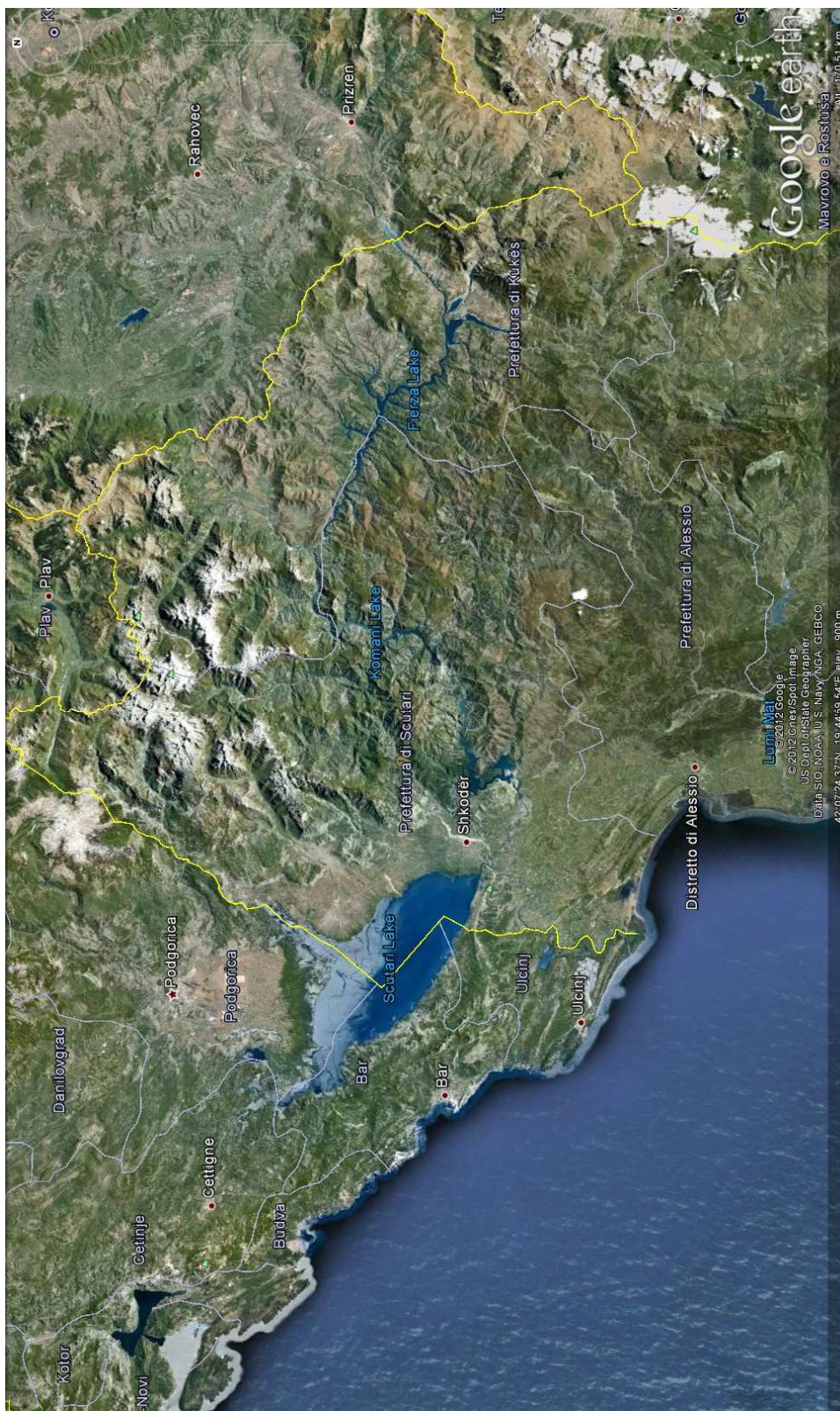
Dal 1999 al 2009 si sono svolte regolarmente tornate elettorali. L'ultima, il 28 giugno del 2009, ha visto la conferma del Partito Democratico e del suo leader, Sali Berisha a capo dell'esecutivo. Secondo la Commissione Europea tali elezioni, benché caratterizzate da numerose deficienze, possono essere considerate dei grandi passi avanti sulla strada della realizzazione della democrazia nel Paese.

Altre questioni tuttavia rimangono ancora aperte. La forte emigrazione interna sta portando alla crescita di agglomerati periferici attorno alle città principali nei quali le persone si limitano a sopravvivere. La corruzione rimane un fenomeno molto diffuso a tutti i livelli, anche

all'interno della magistratura e del governo. La povertà è diffusa (almeno un quarto degli albanesi vive sotto la soglia di povertà) ed il Paese ha ancora una struttura economica prevalentemente agricola, praticata a livello di sussistenza e non di mercato, in cui stenta a prendere piede una produzione meccanizzata. L'industria non riesce ad assumere una dimensione organizzativa e tecnologica significativa che le permetta di essere competitiva sui mercati europei ed internazionali, mentre nel settore dei servizi si è sviluppata una forma di microimpresa nella maggior parte dei casi di matrice familiare).

Di contro, i programmi dei vari esecutivi succedutisi dal crollo del comunismo ad oggi, nonostante il passaggio da una maggioranza socialista ad una guidata dal Partito Democratico, presentano una notevole continuità nella scelta degli obiettivi prioritari di politica estera ed interna: integrazione euro-atlantica del paese (l'Albania è entrata nella NATO nell'aprile del 2009), relazioni preferenziali con Italia e Grecia, rapporti di buon vicinato con gli altri stati della regione, sviluppo dell'economia di mercato, lotta alla criminalità organizzata, risanamento delle istituzioni, relazioni forti con i Paesi a maggioranza musulmana nell'area del Mediterraneo.

Per quanto riguarda il processo di integrazione europea nel giugno 2006 l'Albania ha firmato gli Accordi di Associazione e Stabilizzazione (*SAA Stabilization and Association Agreement*) con l'Unione Europea, un passo importante nel quadro della politica estera e d'integrazione europea. Nel dicembre 2010, tuttavia, la Commissione Europea ha rigettato la richiesta dell'Albania di entrare a far parte degli Stati Candidati per l'accesso all'Unione Europea. Le motivazioni che hanno spinto la Commissione a respingere tale richiesta sono principalmente legate al non raggiungimento degli standard minimi per quanto riguarda l'efficacia e la stabilità delle istituzioni democratiche. Inoltre, pur riconoscendo il potenziamento dello Stato di diritto, si rileva come il processo di riforma sia in larga parte incompleto ed esistano lacune per quanto concerne l'indipendenza, la trasparenza e la responsabilità del sistema giudiziario. Per quanto riguarda i diritti umani viene sì riconosciuta l'esistenza di un quadro legislativo e politico sufficientemente adeguato, ma carente nell'attuazione delle strategie e dei piani d'azione esistenti. In particolare l'Unione Europea evidenzia che, nell'ambito del rispetto dei diritti umani, alcuni aspetti destano preoccupazione, tra cui: l'esercizio dei diritti legati alla proprietà (in particolare per quanto concerne la legislazione in materia di restituzione, legalizzazione e compensazione); la questione della violenza domestica, particolarmente diffusa; l'assenza di una legge globale sui diritti dei minori.



Prefettura di Shkoder

1.2 Il Kanun

“Il Kanun è una legge che è stata raccolta come i chicchi di grano in questa grande povertà”: così Ndrek Pjetri, poeta di Shkoder presenta il Codice che permea la sua Regione.

Il Kanun di Lek Dukagjini è il più importante Codice consuetudinario albanese tra i numerosi Codici orali creatisi nelle zone montane dell'Albania nel corso dei secoli. Le esatte origini del Kanun sono tuttora poco chiare, visto che la totalità dei comportamenti descritti erano già presenti negli albanesi del medioevo se non prima. In forma scritta invece, lo si trova per la prima volta nel XV secolo, formatosi sull'iniziativa di Leke Dukagjini⁵, il quale raggruppò questi concetti della vita sociale facendone la legge civile. Verrà poi tramandato principalmente in forma orale. Al di là della veridicità storica dei fatti, attribuire la funzione di legislatore a Lek Dukagjini significa dotare di nobiltà e autorevolezza le norme consuetudinarie contenute nel Kanun. La figura di Dukagjini viene legata alla lotta del popolo albanese contro gli infedeli e quindi significa attribuirgli la funzione di rappresentante dell'identità albanese⁶.

Dopo che resistette per secoli al dominio ottomano, il Kanun era ancora presente nella vita del Paese, quando quest'ultimo ebbe l'indipendenza nel 1912. In questi anni, Shtjefën Gjeçovi, un frate francescano originario del Kosovo, raccolse di nuovo quello che era stato tramandato nel tempo viaggiando per la maggior parte dei territori abitati da albanesi. In tutto si trattava di 12 libri scritti nel dialetto ghego della lingua albanese. Il Kanun che risale al 1400, e riportato in forma scritta dopo la caduta del regime comunista di Enver Hoxha, regola da secoli la vita sociale nelle zone più arretrate dell'Albania, soprattutto nel Nord. Fra l'altro il Codice fissa in maniera rigorosa il diritto di vendicare l'uccisione di un parente, colpendo i parenti maschi dell'assassino fino al terzo grado.

⁵ La letteratura vuole che una prima opera di codificazione sia stata realizzata dal principe Alessandro Dukagjini, all'inizio del 1400, epoca durante la quale egli visse. Lek fu un personaggio storico, morto probabilmente nel 1479, ma lo si può considerare soprattutto un semieroe della tradizione albanese. Partecipò alla nascita del sentimento nazionale albanese e fu parte attiva nella lotta del suo popolo contro i Turchi, fino a divenire simbolo di fierezza proprio per la sua opera di legislatore. Nel 1464 fu persino scomunicato da Paolo II per l'efferatezza del codice che porta il suo nome, perchè allora sembrava poco ispirato dalla fede cristiana, mentre paradossalmente ancora oggi il Kanun viene rispettato come fosse la Parola di Dio. La zona più settentrionale dell'Albania è a maggioranza cattolica, per questo il Kanun è di matrice cattolica. Ancora oggi gli albanesi cattolici sono considerati i più “puru”, coloro che non si sono fatti convertire all'Islam dai Turchi.

⁶ E. Villari - *Le consuetudini giuridiche dell'Albania* - Roma, 1920 – pag. 43

Eccezion fatta per questi due raccolte scritte, la maggior parte è stata tramandata oralmente, visto l'analfabetismo nelle zone remote, e il testo redatto era in mano di persone colte che occasionalmente accettavano e consigliavano persone che erano cadute in una contraddizione. Molti concetti, come l'autorità del *pater familias*, il diritto alla proprietà privata e la sua integrità, il diritto alla successione e altri aspetti della vita familiare derivavano dal diritto latino, invece il particolare modo di farsi giustizia personalmente, coinvolgendo anche altre persone, sembrano avere origine illiriche. D'altronde, molti sostengono che nel codice ci sia anche un'influenza greca, facendo in modo che il tempo in cui è da collocarsi sia ancora più antico.

Il Kanun non è legato ad un luogo ma appartiene a tutta l'Albania. Il Kanun è un'idea formulata che si elabora attraverso un processo lunghissimo, durante il quale si forgiavano le tradizioni e si adattano alle necessità della gente, alle asprezze dei luoghi e al bisogno di proteggere la propria cultura dai popoli conquistatori. È un testo che racchiude le basi morali e giuridiche della società albanese.

Tutti gli aspetti fondamentali della vita umana, come ad esempio il matrimonio, l'eredità, i diritti di pascolo, gli atti criminali, erano regolati da codici tradizionali, tramandati a memoria; il compito degli anziani non era quello di promulgare nuove leggi, ma, di interpretare i fatti d'ogni singolo caso alla luce delle leggi che conoscevano.

Per capire il Kanun, bisogna partire dalle origini del popolo albanese, in quanto la sua identità, il suo concetto di uomo d'onore e di *besa*⁷, si è tramandato nei secoli, senza mai subire la pressione delle forze occupatrici durante la sua storia.

Regolando da secoli la vita nelle zone montuose a Nord del Paese il Codice si occupa sia di diritto civile che penale disciplinando numerosi aspetti tra cui: i diritti e le immunità della Chiesa, la famiglia, il fidanzamento e il matrimonio, la proprietà privata e la successione, il lavoro, i prestiti e le donazioni, il giuramento e la *besa*, l'onore, il risarcimento dei danni, i delitti, la vendetta, il codice giudiziario degli anziani, i privilegi e le esenzioni⁸.

Nella Nazione albanese ci sono altri tre Kanun simili fra loro ma si differenziano a seconda delle zone dove sono applicati e a seconda della religione delle persone che lo applicano.

⁷ Besa = Parola data, promessa

⁸ V. Valentini, *La legge delle montagne albanesi pelle relazioni della missione volante. 1880-1932*, - L.S. Olschki - Firenze, 1969 – pagg. 28-33

1.3 Le vendette di sangue – Gjakmarrja

Il Nord dell'Albania è una terra di profondi contrasti. Il rapido sviluppo economico degli ultimi anni e il percorso di avvicinamento alle istituzioni dell'Unione Europea si accompagnano alla concomitante presenza di antiche e strutturali povertà e al perdurare di ancestrali tradizioni non sempre coerenti con il rispetto dei diritti umani. Tra i fenomeni ereditati dalla tradizionale organizzazione sociale clanica e dalla storica assenza di strutture di governo statale radicate sul territorio vi sono le cosiddette “vendette di sangue”(Gjakmarrja).

Questo fenomeno deriva da una pratica prescritta nel Kanun, ossia quella che fino al XIX secolo era sostanzialmente l'unica fonte normativa nelle aree rurali e montane, che costringe le famiglie di chi ha subito atti violenti a compiere azioni che vendichino il delitto compiuto, costringendo l'intero nucleo familiare oggetto della vendetta ad una vita di fuga e di isolamento. Il diritto di vendicare l'uccisione del proprio familiare prescrive di colpire fino al terzo grado i parenti maschi dell'assassino. Adempiere alla vendetta è considerato un obbligo, pena il disprezzo da parte della collettività. Questo meccanismo sanzionatorio auto-regolato, che in passato sostituiva le autorità statali praticamente assenti nelle regioni più remote, è nella fase odierna una fonte di soprusi e di continue violazioni dei diritti umani che costringe intere famiglie in una condizione di auto-reclusione per il timore di ritorsioni violente, condannando gli adulti ad una vita improduttiva e i bambini e i ragazzi all'isolamento, all'assenza di normali relazioni sociali ed all'impossibilità di frequentare la scuola.

Il fenomeno delle “vendette di sangue” colpisce tuttora migliaia di persone. Le “vendette” sono l'eredità di antiche prescrizioni normative contenute nel Kanun. La presenza di simili prassi e consuetudini è ancora presente, in particolare nelle aree più isolate come le zone montane di Tropoja e del Dukagjini, ma il numero di casi è alto anche nelle aree urbane e suburbane (soprattutto a Shkoder) dove migrano le famiglie dalle zone rurali e montane.

Secondo questo complesso di regole consuetudinarie, quando viene commesso un omicidio o un atto particolarmente violento, i parenti della vittima devono ricostituire l'onore infranto ed “emettere vendetta”, uccidendo il colpevole o uno dei suoi parenti maschi adulti. Ciò costringe la famiglia a migrare allontanandosi dal villaggio d'origine per fuggire dal compiersi della vendetta emessa e a vivere in condizioni di auto-reclusione per paura di essere oggetto di atti violenti. Gli uomini facenti parte della famiglia che ha offeso l'onore di un altro nucleo familiare e che sono quindi segregati in casa vengono definiti *Inchiodati (I'ngujuar)*.

Questa tradizione, che in un contesto di assenza di altri sistemi legali costituiva una forma di controllo sociale e anche legale, è ricomparsa dopo la fine del comunismo per la difficoltà delle giovani istituzioni albanesi di difendere la legalità in tutte le aree del paese. Le donne e i bambini dovrebbero essere escluse dal fenomeno della vendetta, ma secondo la prassi più recente, purtroppo, sempre più spesso, questo vincolo viene rotto e quindi anche i componenti più vulnerabili delle famiglie sono costretti all'auto-reclusione.

Le vittime delle "vendette di sangue" sono così private dei diritti fondamentali e sono discriminate nell'accesso a questi, in particolare a causa della limitazione della libertà di movimento dovuta alle possibili azioni violente da parte della famiglia rivale che le obbligano a vivere in auto-reclusione e segregate in casa.

Questa condizione provoca l'impossibilità di garantire ai bambini il diritto all'istruzione e ad avere una normale vita sociale e relazionale fuori dal contesto familiare, rende difficile l'accesso a cure mediche, restringe enormemente le possibilità di trovare lavoro per gli adulti, causa gravi conseguenze psicologiche e contribuisce anche alla propagazione delle situazioni di conflitto e violenza.

Le scarse possibilità di accedere ai diritti fondamentali sono causate anche dalla limitata sensibilizzazione che viene fatta su questo tema e da una generale sottostima della gravità del fenomeno da parte delle istituzioni pubbliche, che non avviano adeguate risposte in termini di servizi per tali cittadini.

I micro-conflitti tra famiglie che caratterizzano questo fenomeno determinano inoltre conseguenze e costi sociali che si riversano su porzioni ben più ampie della società albanese, in termini di stabilità e sicurezza sociale, livelli di benessere comunitario, partecipazione alla vita civica, legalità, sviluppo economico.

Il Kanun dettava rigide regole per limitare e regolamentare la Gjakmarrja. Per esempio era assolutamente vietato compiere la vendetta dentro casa, perché quest'ultima era considerata sacra, e altrettanto valeva per luoghi pubblici come il consiglio degli anziani o le chiese. La faida doveva essere sospesa in caso di guerra.

Unico modo per uscire da questa spirale di vendetta era ed è la riconciliazione. Se una famiglia voleva essere perdonata da un'altra doveva trattare. Operazione estremamente difficile ma non del tutto impossibile: una regola del Kanun dice "sbagliare è umano, perdonare è divino".

Il Kanun descrive nel dettaglio tutti i riti di mediazione e perdono reciproco tra le famiglie in lotta. Se la vendetta è considerata una prassi che lava l'onore macchiato, il perdono è visto come una scelta coraggiosa e onorevole sia per chi perdona sia per chi viene perdonato.

Il Bajraktar è il Mediatore che segue il percorso della riconciliazione. Egli viene scelto in quanto figura di rilievo nel villaggio (capo villaggio, anziano,...) e questo ruolo viene tramandato da padre in figlio. I Bajraktar si suddividono in zone. Nel Kanun viene espresso il rigoroso divieto per i Bajraktar di riconciliare le famiglie per un fine economico. Il Kanun consente anche alle donne di ricoprire questo ruolo.

1.4 Il Kanun oggi

Dal 1900 il Kanun è stato reinterpretato, si è trasformato. Poche sono le regole che si ricordano chiaramente; nelle menti dei più l'unica certezza è che “sangue chiama sangue”.

Può essere utile per meglio comprendere la trasformazione del Kanun la seguente cronaca di un fatto realmente accaduto. Il 16 Settembre 1999, In una seduta del Parlamento a Tirana, due deputati di opposta fazione politica, il Socialista Gafur Mazreku e il Democratico Azem Hajdari (entrambi originari dell'Albania del Nord), si rendono protagonisti, pubblicamente, di un'accesa discussione degenerata poi in uno scambio di schiaffi sul viso. Due giorni dopo, il 18 Settembre Mazreku tenta di uccidere Hajdari. Durante l'udienza che lo vedeva imputato, Mazreku disse: “Io sono troppo giovane (42 anni) e non conosco il Kanun nei dettagli, forse sono stato spinto dalla mia famiglia a vendicarmi. Hajdari mi ha offeso ed io ho difeso la mia dignità. Non è stato un atto politico”. Berisha, il leader dei Democratici, si è successivamente riferito ad Hajdari come al “simbolo della democrazia”, ed ha apostrofato il Governo, di cui Mazreku faceva parte, come “criminale”.

Questo episodio evidenzia alcuni degli aspetti che caratterizzano la sopravvivenza delle norme del Kanun nell'Albania moderna. Soprattutto nel Nord dell'Albania alcune norme del Kanun sono ancora vive e ben radicate nella popolazione. Oltre tutta la parte che riguarda la famiglia (matrimoni combinati, l'inferiorità della donna rispetto all'uomo) e alla sacralità dell'ospite, vigono ancora oggi anche le norme che disciplinano le punizioni per chi commette omicidio: le vendette di sangue. La disciplina del Codice riguardo a questo argomento non viene più seguita e osservata come negli anni che precedevano il Comunismo in quanto chi perpetua le vendette, oggi, non conosce il Kanun ma ne ha solo sentito parlare dai nonni o dai padri. Per trovare le cause di questa “amnesia” bisogna tornare al 1944. Con la presa del potere del regime comunista ci fu la negazione

e la distruzione metodica delle strutture su cui il Kanun si reggeva. Innanzi tutto la propaganda del regime evidenziava del Kanun solo gli aspetti che apparivano arcaici ed evidentemente condannabili, quali la vendetta e l'oppressione dei diritti delle donne. Intanto provvedeva a smantellare le basi su cui si reggeva e cioè la famiglia estesa (il *fis*), con i suoi capi e il suo autogoverno. Le terre di proprietà delle famiglie e dei *fis* furono requisite dallo Stato. Secondo le statistiche durante il periodo della dittatura il sistema delle vendette scomparve grazie alle minacce di rappresaglia da parte dello Stato su chi avesse messo in atto la Gjakmarrja. Con il collasso del regime e la dissoluzione dell'autorità accentratrice dello Stato, le regioni del Nord dell'Albania, che per secoli erano riuscite ad autogovernarsi grazie alle norme del Kanun, fecero ricorso a ciò che delle tradizioni ricordavano per supplire al vuoto di potere che le avrebbe trascinate nel caos totale. Il Kanun, che durante il regime era stato come "congelato", viene resuscitato e reinterpretato a partire dal 1991. Il regime comunista era riuscito a eliminare temporaneamente le norme Kanunarie in quanto riusciva a raggiungere anche le zone montuose più remote dell'Albania settentrionale. L'analfabetismo, durante la dittatura di Hoxha fu sradicato al 90% in quanto, con l'obiettivo di fare propaganda comunista, l'istruzione scolastica raggiungeva anche i villaggi più isolati delle montagne e il maestro si recava anche di casa in casa per diffondere l'istruzione e l'ideologia del regime. L'apparato statale del regime (sistema sanitario, giudiziario, scolastico) riusciva a individuare e controllare tutte le zone dell'Albania e Hoxha era inoltre riuscito a ridare al popolo albanese un'unica identità di cui andare fieri che andava oltre la religione e l'area in cui si risiedeva. "La religione degli albanesi è l'albanesità" era il suo motto.

L'aspetto che più dà risalto alla nuova era del Kanun è la vendetta. Questa è invocata come giustificazione dei delitti commessi per i motivi più disparati, senza tener conto di quello che in realtà prescrivevano le norme della tradizione. Il Kanun prevede la vendetta proprio per disincentivare gli omicidi, il messaggio che si propone di annunciare è: "La vita umana ha talmente tanto valore che chiunque distrugga quella di un'altra persona, subirà la stessa sorte"; oggi, al contrario, il Kanun è diventato una scusa per uccidere e in maniera completamente anarchica. Molto spesso con l'autorità della tradizione si vuole coprire atti di criminalità comune, altre volte la si prende come pretesto per mascherare i propri interessi. E' accaduto anche che faide cominciate prima della dittatura comunista, siano state riprese e portate avanti. Come per esempio oggi il motivo più comune per cui si incorre in vendetta è la proprietà delle terre che durante il comunismo erano di proprietà dello Stato. Con la caduta del regime non è così scontato riuscire a individuare il proprietario delle terre prima del comunismo e i relativi confini.

Diverse statistiche effettuate dal Ministero dell'Ordine Pubblico albanese dimostrano come, ancora negli anni 2010-2011 si registrino uccisioni per vendetta. Purtroppo non esistono statistiche affidabili che dimostrano quante famiglie sono coinvolte nelle vendette di sangue. Lo Stato tende a insabbiare il fenomeno e molte famiglie affermano di essere in vendetta per avere qualche sussidio statale o aiuto assistenziale da parte delle Associazioni umanitarie Internazionali⁹.

Comunque oggi le faide portano diverse conseguenze. Innanzi tutto l'uccisore e i suoi parenti maschi sono costretti ad auto imprigionarsi nelle proprie abitazioni. Conseguenze dell'essere *Inchiodati* sono la perdita del lavoro e la povertà. Inoltre i bambini della casa degli inchiodati sono costretti a rinunciare alla frequenza della scuola per evitare di essere, essi stessi, bersaglio della vendetta. Si calcola che circa 800 bambini siano costretti alla reclusione nelle loro case. Anche riguardo a questo, le differenze fra la tradizione, che impediva di colpire i bambini, e la reinterpretazione moderna del Kanun, è evidente. Oggi anche molte donne e ragazze vivono reclusi e costrette a rinunciare all'istruzione secondaria perché si sentono minacciate o in pericolo: potrebbero venire stuprate o rapite.

Chi vive recluso perché sotto vendetta non è solo l'uccisore e la sua famiglia ma anche i suoi parenti oltre al terzo grado: cugini, nipoti e pronipoti sono tutti coinvolti dalla vendetta.

Complice del perpetuarsi di questa terribile tradizione è lo Stato il quale, oltre a essere assente, non riconosce la gravità e l'espansione della pratica delle vendette. Sindaci e governanti negano che nel Nord dell'Albania sia ancora in vigore il Codice e sottovalutano l'intensità del fenomeno. I poliziotti spesso sono coinvolti dalle vendette di sangue in prima persona.

Chi uccide e viene riconosciuto colpevole dopo un processo va in carcere; quando esce, però, deve sottoporsi anche alla legge del Kanun e si trova costretto a fare vita da recluso anche in casa sua per paura della ritorsione della famiglia di cui ha ucciso un parente. Oggi la Fondazione "Jo Gjakmarrja, Po Jeta" (nata nel 2011 a Tirana) sta proponendo un disegno di legge che prevede la pena massima (ergastolo) per chi uccide per vendetta di sangue. Ma l'indifferenza dello Stato e della popolazione civile contribuiscono al dilagare della corruzione all'interno del sistema giudiziario e incentivano le persone ad affidarsi a una "giustizia fai da te".

Le diverse condizioni storiche e sociali, i quasi cinquant'anni di dittatura, l'eliminazione sistematica dei vecchi a capo dei *fis*, che erano gli unici in grado di giudicare secondo le norme del

⁹ Eqrem Çabej - *Gli albanesi tra Occidente e Oriente* – BESA 2007 – pag. 91

Kanun, ha fatto sì che oggigiorno si usi a sproposito l'autorità della tradizione. Le figure dei Bajraktar oggi sono molto diverse da come il Kanun le descrive. In Albania dagli inizi degli anni '90 è stata formata l'Associazione dei Bajraktar (Comitato per la Riconciliazione Generale) e chi ne fa parte sono solo uomini e si chiamano Missionari. A quanto dicono molte famiglie essi si fanno pagare migliaia di Euro senza garantire la riconciliazione. Sono uomini anziani e legati alla tradizione. Anch'essi contribuiscono alla diffusione dei valori e delle leggi del Kanun ignorando la Costituzione Albanese.

Gijn Marku vive a Tirana ed è a capo del Comitato per la Riconciliazione Generale dell'Albania. Non è chiaro da chi è pagato e come lavori. In una recente intervista rilasciata al quotidiano albanese "Kohë Jone" il 16 agosto 2011 afferma che per trasmettere alla popolazione la certezza del diritto si deve garantire il miglioramento del tenore della vita dei cittadini attraverso lo sviluppo economico e culturale del paese, specialmente le zone lasciate a se stesse, non solo nei villaggi, ma anche nelle periferie, e nelle città.

«Una grande parte della popolazione dell'Albania, ma anche gli immigrati, soffre di depressione. E' la mancanza di sicurezza per il futuro, soffre sotto stress per la povertà, per la mancanza di servizi e della propria vita. Sfortunatamente, la politica e gli organi di Stato, in particolare la Giustizia, gli organi di indagine del crimine, continuano ad essere indifferenti verso questa situazione. Se si dice che non deve trionfare il Kanun ma la legge, allora dobbiamo capire e vedere nel profondo perché trionfa il Kanun oggi.

Il Kanun è sapienza ereditata che non può sparire senza che ci sia lo sviluppo della democrazia, senza rafforzare la legge e la conversione della fede nella Giustizia.»

CAPITOLO 2

La donna all'interno delle vendette di sangue

2.1 La donna, un piccolo otre che sopporta pesi e fatiche

[“La donna è un otre, fatta solo per sopportare. La donna, finchè si trova a casa del marito, è considerata come un piccolo otre che sopporta pesi e fatiche; ma non perciò i suoi parenti si disinteressano di lei, che anzi si assumono la responsabilità della sua condotta e chiedono ragione di ogni fatto o incidente che le accada.” Art. 29]¹⁰

Nella società albanese tradizionale il potere assoluto del maschio era garantito dal Kanun. Anche nella famiglia i rapporti tra membri erano caratterizzati dal potere assoluto del padre. La famiglia tradizionale albanese, è una tipica “famiglia allargata” composta da più nuclei familiari di diverse generazioni (il padre, i figli e le rispettive famiglie, i nipoti e le rispettive famiglie) che vivono nella medesima abitazione.

Questa concezione di famiglia e la mentalità maschilista vigono ancora nella cultura profonda albanese, soprattutto nelle regioni settentrionali. I riti e le usanze specifiche (che qui di seguito verranno riportati), oggi non vengono più seguiti con precisione nei nuclei familiari giovani ma sopravvivono fortemente le visioni e le concezioni dell’inferiorità femminile rispetto all’uomo che sono ben radicati nelle strutture culturali albanesi. Il Kanun dettava la sua legge fino agli anni che hanno preceduto la dittatura comunista (1940 circa).

Il diritto consuetudinario albanese distingue da una parte i legami di parentela che intercorrono tra la femmina e i suoi consanguinei (*gjini* generazione), da quelli che intercorrono tra il maschio e i suoi consanguinei (*gjak* = sangue), e dall’altra i legami di consanguineità che intercorrono tra parenti per via maschile (*lisi i gjakut* = albero del sangue) o per via femminile (*lisi i tâmlit* = albero del latte, “dell’affinità”). Nella casa paterna la donna era considerata, secondo il Kanun, come qualcosa di superfluo, alla sua nascita “piangevano perfino le travi di casa”, perché non era attesa e perché si sarebbe preferito un maschio. Significativi sono anche gli auguri formulati in occasione della nascita: per un maschio: “Che tu sia benedetto”, “Dio ti ha reso felice”, “Che il

¹⁰ Donato Martucci - *Il Kanun di Lek Dukagjini-le basi morali e giuridiche della società albanese* – Besa, Lecce 2011 – pp. 20-25

bambino cresca fortunato”, “Che il bambino diventi vecchio e barbuto”. Per una bambina: “Sii contenta d’esserti salvata”, “Che sia seguita da maschi”.

Questo si spiegava col fatto che le donne nascevano per la famiglia del marito e non per quella del padre, dato che non tramandavano il sangue della casa paterna, ma perpetravano quello della casa maritale.

Nella casa maritale, d’altro canto, era considerata sempre come estranea. Questa estraneità sarebbe provata dalle prescrizioni concrete del Kanun, secondo le quali, conformemente al principio della solidarietà familiare, la famiglia paterna era responsabile del delitto della donna che uccide il marito, e viceversa il marito era responsabile, verso la famiglia della moglie, per alcune ingiustizie che avesse dovuto commettere contro di lei o della sua uccisione. Solo nel caso che la famiglia paterna avesse consegnato al marito la rituale cartuccia in segno di delegazione di *jus gladii* (diritto di morte), questi non avrebbe dovuto rispondere dell’uccisione della moglie.

La donna, nonostante il prezzo pagato dal marito al padre per il matrimonio, non era considerata come cosa comprata, bensì come presa a nolo per tutta la vita del marito, tanto è vero che la vedova poteva tornare alla casa paterna quando voleva. La donna, dopo il matrimonio, doveva trasferirsi a casa del marito, e questa usanza è racchiusa nel detto che “la femmina è sempre dell’altro” (e cioè “non è padrona della sua vita”, che appartiene al suo uomo).

Alla donna erano negati tutti i “diritti del sangue”, cioè tutti i diritti che il Kanun riconosce nella tribù solo ai maschi, come la proprietà fondiaria.

Nella vita civile essa non poteva mai essere membro del consiglio di tribù o del villaggio, nel tribunale arbitrale non era accettata la sua testimonianza individuale [*“La legge esclude le donne e i ragazzi da qualsiasi giuramento”* § 561] o collettiva [*“I giurati debbono essere persone che non siano donne”* § 1045], né la sua delazione [*“Il Codice non ammette che la donna sia delatrice”* § 1088].

Il marito aveva diritto di consigliarla e rimproverarla, di bastonarla e di legarla quando lei avesse disprezzato le sue parole o i suoi ordini. Questo, senza che i parenti di lei potessero chiedere qualsiasi riparazione. Le sole cose che il marito non poteva fare erano bastonarla a sangue e ucciderla, in questi casi ne avrebbe risposto alla famiglia paterna di lei, dato che, secondo il Kanun, *«Il marito compra il lavoro e la convivenza della moglie, ma non la vita»* [Art. 28].

Le norme che difendono l’onore delle donne sono ben distinte da quelle che le salvaguardano dall’uccisione e dai ferimenti. Difatti, la difesa dell’onore spetta al marito, mentre la difesa della vita della donna rimane competenza della sua famiglia paterna anche dopo che essa è sposata. *«Se mano altrui percuota, violi o uccida donna maritata, l’onore ne vien vendicato dal marito, la ferita e il sangue dai parenti»* [§61].

Mentre l'onore dell'uomo e quello della donna sono pari dovunque, la vendetta che si ripete per l'uccisione di una donna solo nella regione del Dukagjini è pari a quella che si ripete per l'uccisione di un uomo, nelle altre regioni la vita della donna è stimata la metà di quella dell'uomo. Nonostante questa sottovalutazione della vita della donna, essa è protetta da una sorta di "intangibilità".

Difatti la donna non "cadeva in sangue", cioè non era soggetta alle faide. Poteva girare e viaggiare da sola e disarmata in tutta tranquillità; mentre la sua famiglia era "in sangue" e i maschi erano asserragliati nelle *kulla* (tipo di carcere ove venivano rinchiusi gli assassini), lei poteva aggirarsi ovunque senza timore e accudire a tutte le incombenze che essi dovevano forzatamente trascurare.

[§897; "*La donna non incorre nella vendetta del sangue – la donna riversa la vendetta del sangue sui suoi parenti*" Art. 28].

2.1.1 Le Vergini Giurate

La donna, eccezionalmente, poteva assumere l'amministrazione della casa quando non ci fossero stati maschi adulti nella famiglia. [*"Le vergini (donne nubili che vestono come gli uomini e che portano anche le armi non si distinguono dal resto delle donne, ma hanno facoltà di prendere parte ai convegni, però senza il diritto al voto."* §1228].

Un antico fenomeno sociale disciplinato dal diritto tradizionale e dal Kanun è la facoltà della donna di proclamarsi uomo, di comportarsi come uomo e di acquisire tutti i diritti che vengono riservati esclusivamente agli uomini. In Kosovo e nelle zone montuose dell'Albania settentrionale sussiste tutt'oggi il fenomeno della conversione delle donne in uomini, una metamorfosi sociale mossa da ragioni tutt'altro che psico-sessuali come potrebbe essere facile interpretare oggi¹¹.

Si tratta in realtà di un fenomeno antico disciplinato dal diritto tradizionale e soprattutto dal maggiore dei codici giunti fino ad oggi, dal Kanun di Lek Dukagjini. Dell'esistenza di questo fenomeno si hanno testimonianze da almeno 200 anni, ma sembra che la sua diffusione sia stata sempre esigua e solo uno strumento estremo per evitare penalizzazioni condizionate dalle regole sociali e dallo stesso Kanun.

Oggi si tratta di casi isolati, si contano una decina di donne in tutto, tra il Kosovo e le aree confinanti in Albania, mentre prima il fenomeno era conosciuto anche in Serbia, in Montenegro e in Bosnia.

La conversione assume una dimensione sociale che fa acquisire alla donna uno status pari a quello dell'uomo. Questo viene espressamente detto nella raccolta degli usi tradizionali scritti da

¹¹ Dan Bilefsky - *Le ultime "vergini giurate", antico orrore d'Albania* - «La Stampa» - 29 giugno 2008

Shtjefën Gjeçovi dove la donna è trattata in maniera particolarmente inferiore rispetto all'uomo. La donna aveva minime capacità decisionali, non aveva diritti di proprietà, e non veniva inclusa nelle faide della vendetta. Nonostante non manchi chi considera le interpretazioni riguardo la posizione della donna nel Kanun come imbevute di qualunquismo, non si può negare che la vita della donna fosse fortemente condizionata dalla figura maschile. Nelle zone montuose dell'Albania settentrionale tuttora alle donne sono riconosciuti pochissimi diritti, nonostante i secoli di progresso che separano il Paese dalle condizioni sociali che, nel XV secolo, portarono alla nascita delle "Vergini Giurate". Ancora oggi solo gli uomini possono avere possedimenti terrieri o accedere a determinate professioni, l'indipendenza economica e sociale dal capofamiglia è un miraggio se non un'utopia. Da qui la scelta della "conversione": in seguito al giuramento, che di regola viene fatto di fronte agli anziani del villaggio, la "Vergine Giurata" prende un nome maschile, si taglia i capelli, indossa abiti maschili e sceglie un'occupazione generalmente praticata dagli uomini, come il pastore o il guidatore di camion. Come tutti gli uomini può bere e fumare, partecipare alla guerra, usare armi, possedere terreni e proprietà, mangiare insieme agli uomini in stanze dove le donne non sono ammesse.

Dal giuramento in poi viene trattata come un uomo a tutti gli effetti, anche da coloro che sono a conoscenza della sua reale essenza biologica di donna.

Il pegno da pagare è la rinuncia all'amore e al sesso. Infatti si presume che la donna debba essere vergine, e di conseguenza la conversione avveniva al sopraggiungere della maturità sessuale, e si esigeva la totale astensione dal sesso, motivo per cui queste donne vengono anche conosciute come le Vergini Giurate (*Virgjinat e bitume*). Nel Kanun si riferisce a loro con la definizione di donne vestite da uomini, poiché l'abbigliamento maschile veniva visto come un elemento che legittimava il giuramento della conversione fatto davanti a 12 uomini del villaggio. Dopo il giuramento *Virgjina* (la vergine) assumeva un comportamento maschile e prendeva un nome da uomo¹².

La conversione delle donne in uomini aveva soprattutto una funzione socio-economica. Si usava infatti far convertire una figlia se non si avevano figli maschi per poter far ereditare le proprietà della famiglia. Era anche un ottimo mezzo per evitare lo scaturire di nuove vendette, se una ragazza rifiutava il fidanzamento che le era stato prescelto, l'orgoglio ferito dell'uomo rifiutato faceva scaturire la vendetta tra i due clan. Se invece la donna giurava astensione dalla vita sessuale e rinunciava alla propria femminilità, l'obbligo di vendetta si annullava. Ma nella stampa albanese si è parlato anche di donne che hanno scelto volontariamente di diventare uomini, per essere più libere, per un'interiorizzazione dei valori maschili che sono stati tradizionalmente professati nella

¹² Luca D'Addezio – "Vergini giurate", *donne che vivono da uomini* – www.girlpower.it – 19 settembre 2007

società albanese, dove chiamare una donna "burrneshë" (in albanese da burrë-uomo, - neshë un suffisso femminilizzante) è espressione di grande stima, qualcosa di quasi epico.

Una delle "Vergini" intervistate, Shkurtan Hasanpapaj, ha così spiegato la sua decisione: *"Sposandomi mi sarei sentita oppressa più che imprigionata. Anche quando nel matrimonio c'è l'amore e l'armonia, solo gli uomini hanno il potere decisionale. Io voglio una completa parità o nulla."*

Un'altra di queste donne, Sanie Vatoci, 50 anni, racconta di come sia stata costretta dalle circostanze a fare il "giuramento" quando era ancora un'adolescente. Il padre morì prima di aver concepito un figlio maschio così lei prese il posto del capofamiglia defunto. Ora però rimpiange quella femminilità da lei rinnegata in passato.

Oggi vive sola sostenendosi con il suo lavoro di camionista. *"Quando guardo le altre coppie che leggono libri o guardano film - dice Sanie Vatoci - mi chiedo perché io non ho un compagno e perché mi comporto come un uomo. Forse c'era un uomo per me là fuori, da qualche parte!"*

Queste donne ottenendo la libertà dagli uomini hanno dovuto accettare tutte le restrizioni che questo ruolo comporta.

Il giuramento delle "Vergini" è senza ritorno. Infrangendolo, la pena potrebbe essere addirittura la morte.

Nel suo libro "Women who become men", Antonia Young aveva valutato questo fenomeno come quasi estinto però aveva anche previsto un suo risveglio in Kosovo, come conseguenza delle crisi degli anni '90. Ad ogni modo i forti cambiamenti sociali che hanno interessato le zone più remote dell'Albania e del Kosovo, e soprattutto le forti tendenze migratorie verso le grandi città pare che facciano cessare i motivi che rendevano utile la conversione in uomini¹³.

Pashe Keqi ricorda il giorno di sessant'anni fa in cui decise di cambiare per sempre la sua vita, diventando uomo. Fece un voto di nubilato, in cambio del diritto a vivere e accudire la sua famiglia come l'uomo di casa. Oggi, a 78 anni, confessa che non lo rifarebbe. *«All'epoca era meglio essere un uomo perché le donne erano considerate al pari degli animali - spiega Keqi con la sua voce baritonale, mentre fuma una sigaretta bevendo un bicchiere di raki (la grappa balcanica) -*

Mentre il valore della vita di una donna era la metà di quella di un uomo, il valore di una vergine era lo stesso: 12 buoi».

«Per queste donne spogliarsi della propria sessualità era l'unico modo per entrare nella vita pubblica - spiega Linda Gusia, professoressa di studi di genere all'università di Pristina, in Kosovo -. Così potevano sopravvivere in un mondo dominato dagli uomini». I sociologi, infatti, spiegano che trasformarsi in una vergine giurata non aveva nulla a che vedere con l'omosessualità, che

¹³ Marjola Rukaj – *Le vergini giurate* - www.balcanicaucaso.org – 23 maggio 2007

nell'Albania rurale è rimasta a lungo un tabù. Le donne non si sottoponevano nemmeno a interventi chirurgici per cambiare sesso. Secondo i ricercatori che si occupano di studiare le tradizioni e i costumi del passato, oggi, nelle campagne dell'Albania settentrionale, sono rimaste poco più di quaranta vergini giurate.

Conosciuta nella sua famiglia con il nome di «Pasha», Keqi racconta che decise di trasformarsi nell'uomo di casa a vent'anni, dopo che il padre era rimasto ucciso in una faida. I suoi quattro fratelli maschi, oppositori del regime comunista di Enver Hoxha, furono tutti imprigionati o uccisi. *«Diventare un uomo - racconta - era l'unico modo per aiutare mia madre, le mie quattro cognate e i loro cinque bambini»*. Oggi, dalla modesta casa di Tirana in cui vive, continua a tirare le redini della sua famiglia allargata: le nipoti le servono il brandy e lei sbraita dando ordini a tutti. *«Vivere come un uomo mi ha portato la libertà negata alle altre donne»*. Ha potuto lavorare nei cantieri edili e pregare di fianco agli uomini nelle moschee. Ancora oggi i suoi nipoti non si sposano senza prima aver chiesto il consenso dello «zio». *«Essere una donna mi ha permesso di essere un uomo migliore - spiega Keqi -. Se gli altri uomini trattavano male una donna, io potevo dir loro di fermarsi»*. Essersi privata di una vita sessuale - dice - è stato un sacrificio necessario. Non ha patito nemmeno la mancanza della maternità, perché è sempre circondata da nipoti e pronipoti. *«Ho dovuto anche vendicare la morte di mio padre - racconta -. Le regole del Kanun sono chiare: il sangue si lava con il sangue»*. *Quando l'uomo che le aveva cambiato la vita fu rilasciato dalla prigione, 5 anni fa, Keqi ordinò a uno dei suoi nipoti, che all'epoca aveva solo quindici anni, di cercarlo e di sparargli. Ma poi la famiglia dell'uomo si vendicò a sua volta, ammazzandole il nipote. «Avevo sempre sognato di vendicare la morte di mio padre. I mie fratelli avevano provato, ma senza successo. Certo, sono addolorata per la perdita di mio nipote, ma se tu mi uccidi io devo uccidere te»*.

2.1.2 Moglie e madre

"Arriva in una mattina di settembre, in un'arsa stagione dove le piogge tardano a venire. È vestita tutta di rosso. Come il sangue. Come un sacrificio umano dato in dono agli dèi per propiziare la pioggia. Come una sposa. All'ingresso principale la fanno scendere dal cavallo. Le donne della famiglia non riescono a prenderla, le loro mani rimangono vuote. Sospesa in aria Saba sospira, il suo viso sembra uno specchio rotto. Come l'unica fotografia di questa interminabile giornata. Il velo rosso nasconde i suoi occhi umidi. La suocera le mette due pagnotte sotto le braccia, poi la spinge dentro casa. Le pagnotte simbolo della prosperità. Ma la prosperità che la

suocera aspetta non arriverà certo da lei. Il marito non la guarda nemmeno. Festeggia con gli amici. Avrà tempo di guardarla per tutta la vita.”¹⁴

Scopo ordinario della vita della donna, specialmente nella famiglia in cui entra come sposa, è “il servizio per mezzo della fecondità e del lavoro”. Si può affermare che il tratto principale dello status sociale della donna e la sua sola funzione socialmente apprezzata è la sua attitudine alla procreazione e alla maternità. La fecondità è la sua prima qualità e le permette di essere considerata agli occhi degli altri e ai suoi stessi, come un individuo completo. Il processo della sua socializzazione mira alla soddisfazione di un solo desiderio: diventare madre. Una donna sterile era sovente disprezzata, perché considerata come un essere incompleto. La sterilità si attribuiva sempre e comunque alla donna.

Solo al momento della nascita del primo figlio veniva riconosciuta come una sposa completa; fino ad allora poteva sempre essere ripudiata. Il matrimonio diventava definitivo solo quando la donna partoriva un maschio: a queste condizioni soltanto il matrimonio aveva adempiuto alla sua funzione, che era quella di perpetuare la discendenza dello sposo.

Gjeçovi espone minuziosamente i doveri di laboriosità che sono propri delle donne: possono essere mandate «*ad attingere acqua, a far legna, a portare il vitto ai lavoranti, innaffiare o trasportare il letame, mietere, zappare e mondare*» [§ 22]; «*le donne hanno il dovere di lavorare per la casa*» e soltanto «*se avanza loro tempo, una volta libere dai lavori di casa, possono fare dei lavori manuali per sé*» [§. 25]; dovere della moglie è «*servire disinteressatamente il marito allevare la prole ed educarla onoratamente; tenere a punto i vestiti e le calzature del marito*» [§ 33].

Nella famiglia allargata, quale è quella descritta dai Kanun, oltre al capo famiglia (*zoti i shtëpis*) che deve essere un uomo, è prevista anche la figura della padrona di casa (*zoje e shtëpis*), che può anche non essere la moglie di lui ma un'altra più capace. Essa è in sostanza una sovrintendente delle faccende domestiche, subordinata alle direttive del padrone di casa. Dispone di tutto quanto è relativo alla produzione domestica; ha il diritto di dare o prendere in prestito farina, pane, sale, formaggio e burro; di comandare le altre donne di casa e mandarle ad attingere acqua, a far legna, a portare i pasti a chi lavora. Ha il dovere di preparare da mangiare, distribuire il cibo, occuparsi dei prodotti del latte, essere giusta verso tutti e sorvegliare i bambini mentre le altre donne lavorano. Non può vendere né comperare senza l'assenso del capo famiglia [§ 22-23].

Il concetto e lo scopo del matrimonio secondo il Kanun sono chiaramente espressi da Gjeçovi, che riferisce: «Sposarsi nel Kanun significa diventare famiglia, aggiungere alla casa un nuovo membro, che oltre ad accrescere le braccia per il lavoro, moltiplichi la prole» [§ 28].

¹⁴ A. Ibrahim, *Rosso come una sposa*, Einaudi Milano 2008, p. 5

Il matrimonio, così come ogni altro aspetto della vita familiare (vendetta, ospitalità, ecc.), non era principalmente interesse del singolo, ma dell'intera famiglia. Era l'intera famiglia che beneficiava sia del lavoro del nuovo membro, che della prole nata dalla coppia.

Ancora oggi il matrimonio può fungere da riconciliazione tra due famiglie in vendetta fra loro.

Al momento dei saluti, quando la sposa lasciava la casa paterna per raggiungere quella dello sposo, portava in dote al marito anche un proiettile, il simbolo dell'assoluto dominio maschile nella famiglia. Al marito, nel caso di disobbedienza o di tradimento, era riconosciuto il diritto di uccidere moglie per salvaguardare il proprio onore, la dignità e anche il buon nome della famiglia della sposa. Il giorno prima del matrimonio un piccolo gruppo di parenti dello sposo, di solito guidato dal fratello maggiore di quest'ultimo o da un altro parente prossimo (lo zio), si recava a cavallo a casa della sposa e vi trascorrevano l'intera notte festeggiando insieme ai familiari della sposa, brindando alla felicità della coppia e all'amicizia delle due famiglie. Il giorno dopo il gruppo faceva ritorno portando con sé anche la sposa, che doveva mantenere il viso coperto per mostrarlo solo al marito. Sulla soglia della porta si fermava e la suocera le spalmava del miele sulla fronte, simbolo della felicità e della fortuna che la giovane avrebbe portato in casa. Si sistemava nella camera arredata per la prima notte e attendeva l'arrivo del marito. Ancora oggi il rito che prevede che i parenti del futuro sposo vadano a prendere la sposa per portarla nella nuova dimora è vivo e molto sentito. La tradizione vuole che quando la sposa esce dalla casa paterna pianga e si disperi: da quel giorno in poi la sua famiglia diventa quella del marito.

L'unione così raggiunta non è però indissolubile. Il Kanun ammette il ripudio della sposa. I motivi del ripudio sono: l'infedeltà della moglie; la reiterata violazione di doveri che rechino grave pregiudizio all'onore civile del marito; la circostanza che questi trovi la sposa già fecondata da un altro; oppure perché la moglie ruba o aliena la sostanza di famiglia; o perché inetta alle faccende domestiche, o perché affetta da qualche malattia mentale.

Il marito non è tenuto a dichiarare i motivi del ripudio, basta che egli dica che quella moglie non fa per lui; né i parenti della sposa chiedono spiegazioni, temendo che il marito possa svelare cose che disonorino la sposa e la sua famiglia. Col ripudio la sposa diventa nuovamente di proprietà della casa paterna, pertanto se il marito volesse rinnovare l'unione deve riversare il prezzo d'acquisto.

Il ripudio ha diverse conseguenze. Innanzi tutto "tale atto significa che il vincolo coniugale è sciolto e la donna appartiene di nuovo alla sua famiglia paterna"; la prole rimane alla famiglia del marito, ma «se la donna ripudiata ha il bambino ancora lattante, il marito, sebbene l'abbia separata dal letto matrimoniale, è in obbligo d'assegnarle un luogo intorno al suo fondo, darle il bambino, corrisponderle i vestiti, le calzature e il nutrimento» [§ 31]. Se invece "la donna è incinta, deve partorire poi in casa del marito, al quale spetta il figlio, e sarebbe in ogni caso somma vergogna se

una donna avesse a partorire fuori dalla casa paterna, ed, ove ciò accadesse per colpa del marito, il padre non mancherebbe di chiedere soddisfazione per lesione d'onore”.

Se la donna sposata viene uccisa dal marito o dai suoi parenti, questi cadrebbero nella vendetta del sangue della casa paterna della defunta, qualora ci fosse la risoluzione amichevole il marito dovrebbe pagare tre borse. Il prezzo del sangue stabilito dal Kanun è di sei borse per l'uccisione volontaria o fortuita di un uomo. Se si tratta di una ferita, invece, grave o leggera che sia, viene calcolata mezzo sangue, tre borse. Se una donna sposata venisse uccisa o maltrattata da persone estranee, per un anno tocca al marito vendicarla, il quale d'intesa con la famiglia paterna può riservarsi la vendetta per più anni: trascorso il termine stabilito la famiglia dell'uccisa può associarsi al marito per rivendicarne il sangue.

Se poi il marito riprende la donna, ed anche se la percuotesse per qualche motivo, questa non se la prende, nè perde l'affetto per lui, anzi essa stessa desidera, che l'uomo sia energico, forte e sappia farsi rispettare. Tipico detto albanese è “*Gruja rrahët me dru, e burri me fial*” che significa che la donna si batte col legno mentre l'uomo con la parola. La donna di fronte alla casa maritale è considerata sempre come estranea: “La donna è figlia di foreste”, quindi non acquista diritti, per essere venuta a far parte di quella famiglia.

Conformemente al principio della solidarietà familiare, la famiglia paterna è responsabile del delitto della donna che uccide il marito, così come il marito è responsabile per tutte le ingiustizie che dovesse commettere nei confronti della moglie, verso la famiglia di lei. [*“Se il marito insanguina la moglie e questa ne sporge querela presso i parenti, il marito dovrà rendere ragione ai medesimi. Se la moglie uccide il marito ed essa a sua volta viene uccisa dal cognato, il quale ha inteso vendicare il fratello, l'atto di costui è in contrasto con la legge. Il sangue della donna non è da paragonarsi con quello dell'uomo; perciò sono i parenti della donna che dovranno rispondere del sangue del marito ucciso. Come i parenti della donna si rendono responsabili di qualunque atto disonorante che essa commetta in casa del marito o dovunque, così il prezzo del sangue di lei è dovuto da loro e non dal marito, né dal figliolo.”* Art. 28]

Vi sono delitti commessi dalla donna per i quali l'opinione pubblica non ammette altra riparazione che la vendetta del sangue. Fra questi delitti va considerato soprattutto l'adulterio, in quanto la donna colta in *actu adulterii*, rappresenta una grande offesa per l'onore della famiglia e una vergogna tale da nascondere. Solo nel caso in cui la cosa diventasse conosciuta all'opinione pubblica, farebbe entrare in gioco il fucile. Se i colpevoli venissero uccisi in *actu peccati*, l'uccisore non incorre in nessuna pena del Kanun, nè avrebbe alcuna molestia da parte di alcuno.

In casi di tentata seduzione, violazione o stupro di una ragazza o di una donna qualunque, se questa da l'allarme, e indicato il reo, se costui non può provare la sua innocenza, cadrebbe nella

vendetta del sangue, raramente in simili casi ci potrà essere una composizione amichevole.

Nel caso in cui una ragazza o una donna vedova rimanga incinta, non può mai aver luogo una composizione amichevole col reo.

Non appena nasce il figlio illegittimo viene mandato al reo quale sua proprietà; se questi nega il fatto dovrà accertare la sua posizione davanti a dodici individui, i quali valuteranno in tutto e per tutto la sua testimonianza giurata. Se la ragazza non si arrendesse a fare il nome del reo, deve fuggire dalla casa paterna ancor prima che il figlio venga alla luce. Il padre ripugnandosi di macchiare la sue mani del sangue della propria prole, consegna una pallottola ad un amico o ad un parente coll'incarico di uccidere la sedotta, mentre si riserva la vendetta sul seduttore incorrendo, così nella vendetta di sangue con la famiglia del reo.

Se in alcune tribù la sua vita è stimata molto meno rispetto a quella di un uomo, l'onore della donna è ritenuto dovunque pari a quello dell' uomo, il che non è poca cosa dato che l'onore è il bene più prezioso che l'Albania conosca.

Se la parola offende l'onore di una madre, di una sorella, di una sposa, costa la vita a chi la pronuncia, perchè la parola cattiva, come dice il Kanun, rovescia i monti. Le norme che salvaguardano la donna da uccisioni e ferimenti sono distinte da quelle che ne difendono l'onore. Infatti la difesa della vita della donna rimane di competenza della famiglia d'origine, mentre la difesa dell'onore spetta al marito.

2.1.3 Tutela per la donna incinta¹⁵

Se poi la donna era gravida, tanto maggiore era la garanzia di cui godeva, anzi era duplice, per riguardo al nascituro. [*“Chi uccide – magari involontariamente – una donna incinta paga tre borse per il sangue d'essa ed altre tre per il feto”* § 935; *“Se il feto ucciso risulta maschio, l'uccisore dovrà pagare tre borse per la donna uccisa e sei per il feto; se invece è femmina pagherà tre per la madre ed altre tre per il feto.”* § 937].

Particolare interessante di queste norme riguarda la loro nascita: si narra che due uomini discutevano tra loro e riscaldatisi passarono a via di fatto brandendo le armi. Una donna incinta si trovava per caso presente e, secondo le costumanze del luogo, intervenne come intermediaria. I due individui agitati e accecati dall'ira non vollero accettare l'intromissione della donna, e, branditi i fucili, fecero fuoco senza però colpirsi o farsi male. i due litiganti, illesi, scapparono e la donna se

¹⁵ Martucci - *Il Kanun di Lek Dukagjini - Le basi morali e giuridiche della società albanese* – Besa, Lecce 2011 – pp. 265-266

ne tornò a casa. Non passò molto tempo che la donna partorì un bambino morto. Costei dichiarò alla gente di casa che la causa della morte del bambino doveva ricercarsi nei colpi di fucile dei due litiganti. Gli uomini della famiglia della donna chiesero allora soddisfazione a quei due, e poiché costoro non vollero sentire ragioni, la questione entrò in giudizio. Gli anziani, riunitisi, decisero di non sciogliere la riunione se prima non avessero risolto il caso. Uno degli anziani fra i più influenti e ascoltati nell'assemblea, disse agli altri giudici che lo seguissero. Gli anziani lo seguirono. Egli si recò nel deposito del latte e trovò il vaso con la panna quagliata e intatta. Dopo che gli anziani ebbero constatato che la panna era intatta, chiuse il ripostiglio ed uscì fuori, sparò due colpi di pistola. Poi si avvicinarono di nuovo al ripostiglio e trovarono il vaso con la panna incrinata. Allora l'anziano che li aveva condotti disse: "La donna incinta è come la panna del latte". Il colpo del fucile ha scosso la donna come la panna del vaso e l'ha fatta tremare e dalla paura è morto il bambino che aveva in seno. La morte del bambino fu causata da quei due individui. Tutti i giudici si convinsero della ragione e furono d'accordo nel condannare a morte i due litiganti, i quali avevano fatto fuoco mentre la donna si adoperava per dividerli.

Si è dato uno sguardo al Kanun e alle norme principali che riguardano la condizione della donna e le regole che regolamentano il suo ruolo nelle vendette di sangue. È d'obbligo, ora, verificare come queste norme vengono attuate nell'Albania del Nord di oggi.

2.2 Contesto geografico

*"Il paese si trovava nascosto tra alte montagne. Sembrava non essere in contatto con niente e nessuno, tranne che con il tempo. Se non ti si fermava il cuore passando per la gola di quelle montagne eri fortunato, o almeno così diceva una vecchia canzone. Ma questo pericolo non esisteva perché raramente capitava che qualcuno passasse per Kaltra. Kaltra: azzurra. Azzurra come l'acqua che sgorgava dalle viscere della terra al centro del paese. Kaltra era anche il nome del fiume che scendeva dalla montagna e correva verso il mare. Correva sotto i ponti arcuati fatti di sassi bianchi, correva lungo il destino fermo dei fieri montanari."*¹⁶

¹⁶ A. Ibrahim, *Rosso come una sposa*, Einaudi Milano 2008, p. 3

L'Albania è solo di poco più grande della Sicilia, ma nonostante ciò la varietà del suo territorio è straordinaria sia dal punto di vista geografico, sia sotto il profilo storico e culturale. Situata sul versante occidentale della Penisola Balcanica, è bagnata dal basso Adriatico e dal canale d'Otranto. L'entroterra è prevalentemente montuoso, solcato da brevi fiumi a carattere torrentizio. Le pianure, tendenzialmente paludose alle foci fluviali, si trovano lungo la fascia costiera settentrionale e centrale, mentre le coste meridionali sono in gran parte alte e rocciose.

All'ambiente montano chiuso si devono la conservazione del tribalismo e quello spirito d'indipendenza mantenutosi nonostante le invasioni e le soggezioni culturali che hanno caratterizzato la storia albanese nel corso dei secoli. Fierezza e spirito montanaro furono i tratti distintivi soprattutto dei Ghegho, stanziati nelle montagne dell'Albania settentrionale. In Albania si è mantenuta nel lungo periodo una società agropastorale chiusa alle influenze esterne e dai caratteri patriarcali, che in passato non ha consentito la formazione di una borghesia urbana paragonabile a quella degli altri Paesi europei.

Vista la sua complessa evoluzione storico-culturale l'Albania è la terra in cui ortodossi, cattolici e islamici hanno imparato a convivere, ed è lo spazio di coesistenza di differenze linguistiche e culturali, riunite nella comune adesione al modello consuetudinario albanese contenuto nei Kanun.

Tuttavia l'omogeneità culturale dell'area albanese sembra frammentarsi sulle rive dello Shkumbin. Lo Shkumbin è il fiume che storicamente e nell'immaginario collettivo crea il confine fra il Nord arretrato e il Sud progredito. Il Nord comprende le regioni dell'Albania settentrionale, insieme al Kosovo, all'enclave albanese in Montenegro e in Macedonia. Tutto questo è considerato dagli albanesi il mondo dei montanari, dove le regole sono esasperate e le norme Kanunarie assolutamente rispettate. Al contrario le terre a sud dello Shkumbin, secondo la tradizione, hanno risentito della dolcezza del clima, della ricchezza data dalla prosperità di un suolo fertile e soprattutto dell'influenza greca, che ha aperto la cultura albanese a tratti meno aspri.

In Albania lo spazio abitativo fa riferimento a una pluralità di forme di insediamento. Per un verso esiste lo spazio abitato, per un altro l'ambiente naturale, al cui interno, a tratti, sono ospitati gli insediamenti degli uomini¹⁷.

Le città maggiori, pur se di dimensioni limitate, sembrano riprodurre la spinta verso modelli globalizzati: accorpate intorno a un nucleo centrale, ricche di periferie caotiche, densamente popolate e con una circolazione che diventa ogni anno più difficile, prive di un piano regolatore

¹⁷ Patrizia Resta – *Pensare il sangue* – Meltemi, Roma 2002 – pp. 18-20

adeguato alla crescita smisurata che le ha coinvolte nell'ultimo decennio, soprattutto carenti nei servizi e nelle infrastrutture.

Le città minori introducono verso un'organizzazione dello spazio in cui il viaggiatore ha l'impressione che si stia varcando una soglia, che si passi dal presente modernizzato – vigile, movimentato, industriale, veloce – al passato, una concezione dello spazio che rimanda a un modello di relazioni superate, in cui la staticità prevale sul mutamento.

I villaggi albanesi mancano di centri di aggregazione (piazza, moschea o chiesa che sia). Gli unici luoghi di ritrovo sono quelli costruiti durante il regime. Lo spazio attorno a cui è costruito il villaggio appare vuoto, completamente aperto. Le strade sono sentieri stretti, percorsi obbligati che conducono sul limitare del terreno, al cui interno è collocata una casa. La differenza fra le vie del villaggio, delimitate appena da cespugli di rovi, e i sentieri extraurbani non è immediatamente percepibile. Per scorgere il paese è quasi sempre necessario guardare il centro da un'altura distante. Manca qualsiasi elemento che recinga i villaggi e l'intervallo che separa le abitazioni rende l'insieme più simile agli insediamenti rurali che a un modulo urbanizzato.

Questo inserimento perfetto dell'uomo nell'ambiente dà l'idea del distacco che, pur nello spazio del villaggio, gli uomini hanno realizzato e mantenuto fra le abitazioni, le famiglie, i *fis*¹⁸. Le vie di comunicazione che collegano i paesi fra loro sono, se possibile, ancora più impervie. Per la maggior parte si utilizzano ancora i tracciati segnati dagli ingegneri italiani durante il fascismo: strade lastricate da sassi o sentieri battuti, mulattiere attraverso le quali la gente sale senza fatica: le donne sempre accompagnate, gli uomini da soli o in piccoli gruppi. Attraversare lo spazio albanese nel Nord significa comprendere appieno il senso vincolante dell'istituto dell'ospitalità: necessario per spostarsi, ma anche per controllare e dominare il viandante, in uno spazio in cui non sono state edificate barriere difensive diverse da quelle naturali¹⁹. L'ammodernamento attuale delle infrastrutture, la costruzione necessaria di ponti e strade non sostituisce il modo di considerare lo spazio sociale tramandato nel sistema albanese. Lo spazio sociale è dentro la casa, riservato al nucleo familiare allargato.

L'Albania resta una continuità geografica balcanica in cui il nuovo sta tentando di prevalere su tutti i fronti, in un processo socio-economico convulso. I primi anni di democrazia (1992-1997) sono anni di intense migrazioni, si ridisegnano gli assetti demografici del Paese. Due sono le direzioni che prendono i flussi migratori: una porta fuori dall'Albania (le cui correnti prevalenti hanno come meta Grecia, Italia, Stati Uniti), l'altra vede un cospicuo numero di persone spostarsi

¹⁸ Fis = famiglia allargata, ramo generazionale

¹⁹ Patrizia Resta – *Pensare il sangue* – Meltemi, Roma 2002 – pp.18-20

dai più sperduti villaggi delle montagne e delle campagne, nelle grandi città, provocando una crescita esponenziale dei centri cittadini e delle zone subito fuori dai centri abitati.

Questi due processi migratori hanno svuotato i piccoli villaggi (come per esempio Vermosh e Theth) che una volta vivevano semi-isolati e che sola la capillarità del regime comunista era riuscito a tenere sotto controllo²⁰.

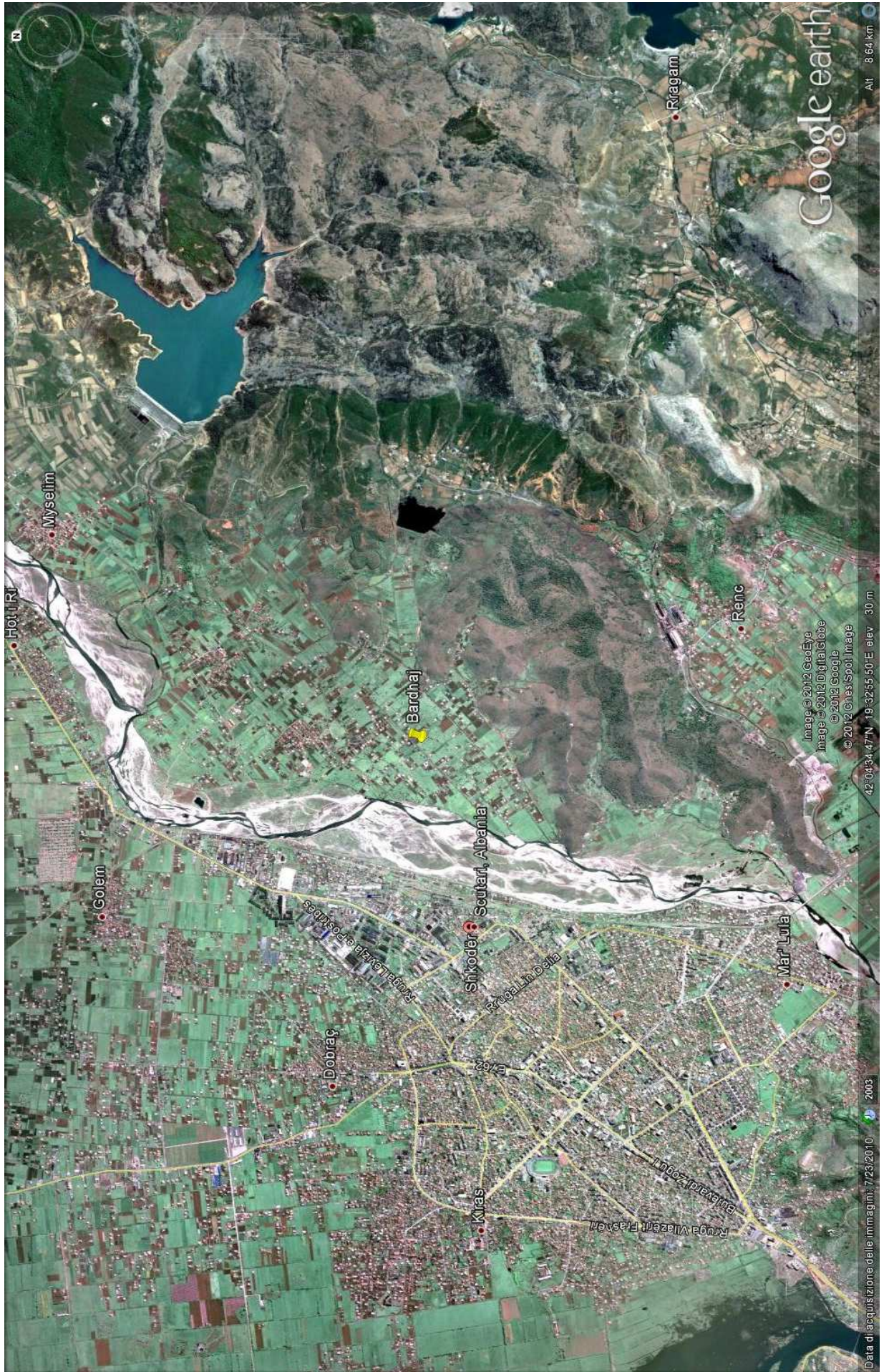
La forte emigrazione interna sta portando alla crescita di agglomerati periferici attorno alle città principali e nei quali le persone si limitano a sopravvivere.

Oltre un milione di persone si sono trasferite nell'ultimo decennio dai villaggi isolati delle montagne, in cui la sopravvivenza diventa insostenibile, ai sobborghi delle principali città del Paese. In particolare Tirana dal 1992 ad oggi è passata da meno di 100.000 abitanti a circa 1 milione di abitanti²¹. Le grandi città del Paese solo in parte riescono a soddisfare le istanze socio-economiche generate dal processo di migrazione interna, sfruttando le risorse generate da un rapido, ma quanto flebile sviluppo economico. Questo, tra l'altro, è caratterizzato da forti squilibri territoriali e di distribuzione della ricchezza tra i diversi strati della popolazione, generando un fenomeno tipico dell'introduzione dell'economia di mercato: accumulo di gran parte della ricchezza nelle mani di pochi e aumento di casi di povertà estrema. I processi in atto generano un evidente scompenso territoriale dello sviluppo e la creazione di sacche di povertà estrema, concentrate nelle periferie delle città. L'entità di questo scompenso è difficilmente misurabile a causa della velocità dei mutamenti. Al di là degli interventi urbanistici e del rafforzamento dell'apparato produttivo in modo da creare ulteriore occupazione, il nodo strategico da affrontare è rappresentato dall'istruzione. Il nuovo lavoro prevede livelli di conoscenze non possedute dalla popolazione residente nei sobborghi delle città e paradossalmente si presenta il rischio che ad un'alta domanda di lavoro non corrisponda un'offerta qualitativamente in grado di soddisfarla. Su un fronte diverso si pone il problema dell'educazione al rispetto delle regole democratiche da parte delle popolazioni residenti nelle nuove aggregazioni sub-urbane, diventato strategico dopo la caduta del regime comunista, e sul quale bisogna intervenire al più presto con programmi di educazione anche di carattere informale. In pratica queste aggregazioni di un lato si trovano in una condizione a cui non sono più applicabili le regole del controllo sociale valide nelle aree tradizionali di provenienza, dall'altro non riescono ad adattarsi velocemente alle regole dello stato di diritto del nuovo regime democratico. Da qui l'adozione della regola primordiale del "vince il più forte", tipica della sopravvivenza in un ambiente ostile.

²⁰ Donato Martucci – *I Kanun delle montagne albanesi. Fonti, fondamenti e mutazioni del diritto tradizionale albanese* – Bari, 2011 – pp.170-171

²¹ Antonello Biagini – *Storia dell'Albania dalle origini ai giorni nostri* – Bompiani, Milano 2005 – pag.65

In questo quadro ed in assenza di uno Stato incisivo, capace di far rispettare le regole della convivenza democratica e del diritto, si è assistito alla riesumazione nelle zone montuose nel Nord dell'Albania, con riadattamenti, di alcune norme della legge tribale del Kanun, di radice medioevale, quale strumento di controllo sociale e di regolamentazione dei rapporti tra individui nelle aree più arretrate del paese. La vendetta "obbligata" imposta dal Kanun per alcuni fatti disonoranti si è riaffermata, ma con regole sempre meno chiare. Il problema genera uno scontro frontale con lo Stato e le regole di uno stato di diritto, dove la forza della tradizione rende difficile l'affermazione di queste ultime. Le istituzioni sono in qualche modo atone rispetto a questo aspetto della vita sociale del Nord del Paese, ma la società chiede una sempre più profonda attenzione al fenomeno, perché libererebbe molte famiglie e solleverebbe la cappa di pesante arretratezza che questo determina.



Città di Shkoder e periferia



La Regione di Tropoja

Prendiamo in considerazione nell'analisi che riguarda le donne all'interno delle faide di sangue al giorno d'oggi Shkoder, capoluogo del Nord dell'Albania e Tropoja, Regione albanese al confine con il Kosovo.

Shkoder. E' una città di 114.219²² abitanti dell'Albania Nord-Occidentale, capoluogo del distretto omonimo che si trova tra le sponde del lago omonimo, vicino ai fiumi Drin, Buna e Kir; al centro di una zona dove in un raggio di 45 km si passa dalle spiagge adriatiche alle zone impervie e montagnose delle Alpi Albanesi.

Non è possibile valutare con precisione densità, numero di abitanti e coordinate geografiche della città in quanto è in continua crescita e sviluppo. Shkoder è meta di migrazione della popolazione proveniente dal Nord dell'Albania, in special modo dalle regioni di Tropoja e Dukagjini.

La città raggiunge il suo massimo di densità nel periodo invernale quando, a causa delle forti precipitazioni nevose, i pastori e agricoltori che vivono sulle montagne non hanno possibilità di allevare e coltivare alcunché e quindi preferiscono trasferirsi in città per trovare qualche lavoretto di bassa manovalanza. Nel periodo primaverile-estivo fanno ritorno sulle montagne.

Le aree che più accolgono le onde migratorie sono: Bardhaj, Boriç I Madh e Boriç Vogel e Gruda E Re nella periferia nord-est di Shkoder. Ormai questi villaggi stanno diventando veri e propri centri urbani, la municipalità di riferimento rimane quella di Shkoder ma figure tradizionali come i capo villaggio fanno le veci del sindaco e delle istituzioni. I quartieri di questi grandi centri periferici sono suddivisi per aree di provenienza degli abitanti e per religione. Chi arriva da Tropoja generalmente è musulmano, chi proviene dal Dukagjini cattolico. Non esiste, quindi, un'identità unica del centro periferico, non c'è coesione sociale e senso di appartenenza a un unico gruppo. Ci si identifica in base al luogo di origine e non in base all'ubicazione abitativa.

Chi si insedia in città e proviene dalle montagne del Nord è discriminato e allontanato dai nativi di Shkoder. Pregiudizi e fatti di cronaca del post-comunismo segnalano che chi proviene da Tropoja e dal Dukagjini sono "montanari violenti e trogloditi". Per questo gli immigrati interni vengono segregati nelle periferie di città, "lontano dalla gente civilizzata". Del resto, i "montanari" non vogliono diventare cittadini e assimilarsi alla gente di città; ci tengono all'essere riconosciuti in base al loro luogo d'origine e fanno un fatica enorme a abituarsi ai ritmi urbani.

Non è possibile quantificare il fenomeno migratorio che dalle montagne si sposta verso le città in quanto chi si stabilisce nelle periferie cittadine non si registra nel Comune di immigrazione. In questo modo può evadere dai suoi doveri di cittadino come pagare le tasse e le bollette e l'istruzione

²² Dati provenienti dall'Institut I Statistikës Republika I Shqipërisë 2010

obbligatoria per i minori di 16 anni ma non gli vengono riconosciuti i diritti quali la garanzia delle cure ospedaliere gratuite.

Tropoja è una regione montuosa nell'estremo nord dell'Albania al confine con il Kosovo. Nei secoli è stata sempre una zona abbastanza isolata, sia geograficamente che culturalmente. Le vie di comunicazione sono scarse, ad oggi per raggiungere la zona o si prende un traghetto o una strada di asfalto che poi diventa di sassi e fango. Nei mesi invernali quest'ultima è impraticabile. Solo da pochi mesi esiste anche una terza via l'autostrada costruita dagli americani per permettere un collegamento tra Pristina e Tirana, che passa per il Kosovo. Culturalmente è da sempre la regione più tradizionalista del paese, con meno contatti con l'esterno, con il mondo che cambia. L'isolamento geografico ha fatto in modo che nei secoli, dall'invasione ottomana del 1478 ad oggi, la cultura e le tradizioni subissero poche trasformazioni. In questa zona anche lo Stato e le proprie leggi hanno sempre fatto fatica ad arrivare, ma soprattutto ad essere accettate ed assimilate da queste popolazioni, abituate ad autoregolarsi fin dal tempo del Kanun. La situazione è anche paradossale perché di qui sono passati in tanti per attraversare l'Europa centrale da sud a nord e viceversa, ma in pochi si sono fermati, poche sono state le contaminazioni. Sono pochi, ormai, i giovani che rimangono a vivere in questa regione: spesso si sposano e emigrano all'estero garantendo alla famiglia un sussidio minimo grazie alle rimesse. Mentalità e sviluppo economico qua vanno di pari passo. La regione non ha nulla da invidiare alle Dolomiti italiane e ha quindi un'occasione eccezionale di sviluppo basata sul turismo. Ma non vengono fatti investimenti in infrastrutture, vie di comunicazione e mezzi di trasporto, alberghi o strutture turistiche. La mentalità tradizionalista e chiusa all'esterno fa sì che stranieri e turisti non vengano accettati e graditi. Senza l'influenza esterna la Regione non può e non vuole evolversi economicamente (difatti le maggiori occupazioni sono di tipo agricolo o piccole attività artigianali e commerciali) e culturalmente.

Quando si giunge a Fierza con il traghetto sembra di essere balzati nel Medioevo. È la stessa sensazione che si prova quando si entra in uno dei centri periferici attorno a Shkoder. I mezzi di trasporto spesso sono cavalli o furgoni privati, non esistono cinema, supermercati, università, centri sanitari specializzati. Per curarsi, studiare o anche solo per arredare la casa è necessario andare a Tirana o a Shkoder. Le persone vivono nei vecchi casermoni comunisti negli agglomerati di Paese o in cascine in mezzo ai boschi raggiungibili solo a piedi. Non ovunque e non sempre c'è l'elettricità e l'acqua corrente.

Nelle zone più isolate, ma anche nel capoluogo²³, non sembra che si nutra un gran senso di fiducia verso le istituzioni statali. Qua le decisioni più importanti che riguardano la vita sociale sono ancora una volta le figure tradizionali quali i *Bajraktar*²⁴ e i capi villaggio. In zone più isolate e distanti dalla città, come Lekbibaj, si deve tener conto di tutta una serie di codici linguistici, culturali e sociali e senza la guida di una persona del posto si rischia di compromettere rapporti e reputazione. Lo Stato non è ancora riuscito a penetrare in questi luoghi che non vengono certo governati dall'anarchia ma dal Kanun.

I segni più visibili della sopravvivenza dell'antico Codice sono i rapporti che regolano la vita familiare e i matrimoni e le vendette di sangue. I matrimoni sono ancora combinati e all'interno della famiglia e dei rapporti tra uomo e donna vigono ancora le norme del Kanun.

Chi si trova a farne più le spese della sopravvivenza del Kanun sono le donne. L'isolamento abitativo per chi abita nelle montagne non è solo geografico ma anche sociale. Esse sono escluse da qualsiasi forma di partecipazione civile e sono escluse da diritti e doveri sociali. Non possono essere proprietarie di appezzamenti terrieri, non possono ereditare, non hanno ruoli istituzionali né tradizionali né politici, non hanno diritto a viaggiare da sole. L'isolamento geografico ha fatto sì che le donne non prendessero coscienza dei loro diritti e libertà fondamentali e che il modello familiare in cui la donna è al completo servizio dell'uomo e ne subisce ogni sua decisione venga trasmesso da madre in figlia. Gli uomini albanesi, inoltre, sentono minacciato il loro ruolo di guida e protettore della famiglia con le influenze che vengono dalle grandi città albanesi e dai Paesi europei e quindi tentano di conservare le tradizionali gerarchie di genere schiacciando la donna²⁵.

Chi si trasferisce nelle grandi città come Shkoder porta e ripropone quei valori e modelli sociali in cui crede e segue nei luoghi di origine. Così il fenomeno delle vendette di sangue e gli schemi familiari (come la disparità della donna) vengono riproposti anche nei centri urbani più sviluppati. La perpetuazione delle tradizioni Kanunarie vengono accettate dalla società civile cittadina e montanara che si adegua passivamente a queste pratiche senza metterle in discussione, contenerle, eliminarle. Il Nord del Paese sembra procedere a passo di gambero in quanto a sviluppo economico e culturale, dove la complessità del nostro tempo, portata da chi emigra e dai mezzi di comunicazione, lo fa reagire andando a cercare nelle tradizioni e nel passato quella campana di vetro sotto la quale rifugiarsi²⁶.

²³ Bajarm Curri è il Capoluogo di Regione che conta circa 6500 abitanti

²⁴ Bajraktar, Riconciliatore Nazionale: colui che rappresenta il villaggio e il *Fis* nel Kanun

²⁵ UNDP 2005

²⁶ Angelo Carlo Valsesia – *Istantanee di "ordinario" Servizio Civile* – www.antennedipace.org – 9 maggio 2012

2.3 *Contesto sociale*

«Shkoder, 20 aprile 2009. Un bambino di undici anni è stato ucciso a colpi di pistola mentre a bordo di un carretto trainato da un cavallo si stava recando a scuola. È accaduto oggi a Barbullush, un villaggio dell'Albania settentrionale a circa venticinque chilometri dalla città di Shkoder. Ad uccidere il piccolo Lin Xani è stato un suo compaesano, Ledi Qamili di diciotto anni che, secondo la polizia, ha agito per motivi di onore. In ossequio al Kanun, l'antico Codice delle montagne albanesi, Qamili ha voluto vendicare con il sangue la morte del proprio genitore attribuita al padre del bambino. Il Kanun, che iniziò a regolare la vita delle popolazioni dell'Albania tra il 1300 e il 1400, è tuttora in vigore in molte zone del Paese. Nonostante l'omicidio sia prescritto dal Kanun come forma di rappresaglia, il piccolo Lin Xani è comunque vittima di un'ingiustizia: secondo quel Codice, la vendetta non può colpire i maschi al di sotto dei quattordici anni d'età.²⁷»

«Mariano Comense (Como), 29 aprile 2000. “La nostra tradizione è questa: se ammazzi io ti ammazzo. Questa è la nostra legge.” Dice senza rancore queste terribili parole uno dei tanti albanesi che questa mattina sono venuti a trovare la famiglia del piccolo Claudio Hoxha, ucciso martedì scorso da un vicino di casa di diciassette, Michele, che solo ieri ha confessato il delitto e aiutato i militari a trovare il cadavere abbandonato in un bosco.

Si chiama Kanun il Codice d'onore albanese e non ammette deroghe: “Se hai ammazzato io ti ammazzo”, ripete il papà di Claudio con le lacrime agli occhi. La madre, Hamila, si è chiusa in sé stessa. Non parla più, non vuole bere né mangiare. Non può accettare che un ragazzo di diciassette anni porti un bimbo di otto nel bosco e poi l'ammazzi: se avessero avuto la stessa età si poteva capire: una lite, un gesto sbagliato,... Ma così non si può. Lei non riesce a capire. Sente che ora è tutto nelle mani di suo marito: lui riscatterà il sangue di Claudio. Si sente forte e salda Hamila di fianco a suo marito. Nessuno potrà riportarle indietro suo figlio, ma l'onore macchiato dovuto al suo assassinio sì.²⁸»

I mass media albanesi dalla metà degli anni novanta documentano che i delitti, gli orrori e le atrocità commessi in nome del Kanun sono una piaga di inquietanti dimensioni in Albania, anche se i precetti dell'antico Codice vengono completamente strumentalizzati, stravolti e richiamati dagli

²⁷ Valentina Viero – *No alla vendetta di sangue: sfidare la morte per curare la vita* – www.antennedipace.org – 23 ottobre 2010

²⁸ Biglia Andrea - *Claudio strangolato da un amico pedofilo* - in *Corriere della Sera* – 29 aprile 2000

autori dei fatti a sproposito e come puri pretesti nel tentativo di giustificare a posteriori azioni criminose.

Le conseguenze sociali della *Gjakmarrja* (Vendetta di Sangue) sono spaventose. Ecco ciò che scrive il quotidiano *Shqiperja* in riferimento a una delle regioni del Nord: “I contrasti di sangue hanno costretto un gruppo di bambini a rimanere a casa e non frequentare la scuola, per non correre il rischio di venire uccisi in regolamenti di conti. Lo hanno dichiarato recentemente responsabili del Ministero dell’Educazione che comunque non dispongono di dati certi e precisi, risulta che durante l’anno scolastico 2009/2010 112 alunni abbiano abbandonato la scuola perché le loro famiglie sono coinvolte in ostilità di sangue. Il problema è particolarmente acuto nei distretti del nord e del nordest. In quello di Shkoder i bambini *Inchiodati* (chiusi in casa) sono 68, a Tropoja e nella Mirdita rispettivamente 17 e 16 alunni hanno dovuto lasciare la scuola a causa di contrasti di sangue, a Lëzhë, Malësia e Madhe 5 bambini sono obbligati a non frequentare i loro compagni di scuola.”

Le statistiche compilate attraverso sondaggi di opinione²⁹ svolti dagli ispettori dei Dipartimenti dell’Educazione in vari distretti del Paese affermano che circa un terzo degli abbandoni scolastici dovuti a “vendette di sangue” riguardano la scuola elementare, frequentata da scolari dai 6 ai 10 anni di età. Le tensioni create nelle famiglie coinvolte nei contrasti di sangue e l’educazione dei bambini alla cultura dell’”uccidi o sarai ucciso” sono fenomeni con gravi conseguenze per il futuro della società albanese. Tuttavia, le cifre fornite dal Ministero dell’Educazione, potrebbero sottovalutare il fenomeno. Gli stessi funzionari autori della ricerca³⁰ ritengono che il numero dei bambini chiusi in casa sia sicuramente più elevato e rilevano la strumentalizzazione del Kanun e della sua interpretazione completamente distorta: “Il Kanun di Lek Dukagjini tradizionalmente proteggeva i ragazzi al di sotto dei 16 anni di età, ma nei recenti conflitti di sangue non è stato messo in pratica alla lettera. In un incidente verificatosi ad aprile 2008, un ragazzo di 14 anni ha ucciso un undicenne appartenente alla famiglia che aveva assassinato suo padre”.

“Va contro le leggi del Codice chi spara contro le donne, i piccoli, le case e il bestiame. Il reo in tal caso dovrà essere punito dalla Bandiera.” [§ 836]

Quanto sia rituale l’esercizio della vendetta di sangue è dimostrato dall’impressionante vicenda dell’agosto 2000 raccontata dall’*Albanian Daily News* in corrispondenza di Boric i Madh, villaggio nei pressi di Shkoder il capoluogo dell’Albania del Nord. La diciassettenne Drande Lamaj

²⁹ Dal Report dell’Associazione “Ambasciatori di Pace” 2010

³⁰ Unicef, *Children’s and Women Rights in Albania. Situation Analysis 2008*

si era preparata anche le parole che avrebbe usato per annunciare l'esecuzione al padre dell'uomo che l'aveva violentata due settimane prima: "Tu sei la feccia che si nasconde come i topi nelle rocce". Così si è rivolta a Ndreke Ukaj, 70 anni, prima di sparare nel suo corpo una raffica di pallottole. "Non posso uccidere colui che ha preso la mia verginità, ma non posso non vendicarmi". Tutto il villaggio ha applaudito Drande per l'omicidio che, secondo il Codice consuetudinario dell'Albania del Nord, le ha restituito l'onore strappatole dall'uomo che l'aveva deflorata. Alla polizia che l'ha arrestata poche ore dopo ha dichiarato: "Ho ucciso il padre di colui che mi ha preso l'onore". La verginità prima del matrimonio è un obbligo per le donne di questa zona rurale: il marito che alla prima notte di matrimonio scopre la moglie non più immacolata ha il diritto di ripudiarla e la famiglia di lei subisce l'onta del disonore. Drande è una ragazza cattolica della Regione del Shosh, una delle tre che compongono il Dukagjin, insieme con Shala e Kir, e che la più fiera nel conservare la tradizione della vendetta di sangue.

Drande ogni anno va in visita alla sorella per qualche settimana durante le vacanze estive e là ha incontrato sulla sua strada Pal Ukaj, un giovane di 28 anni del villaggio, che continuava a molestarla, mentre lei lo ignorava. Il 28 luglio Drade si è trovata sola con Pal nella casa della sorella e ha subito violenza, con l'aiuto, a quanto si sospetta, del fratellastro di Drande. Essa ha fatto sapere la cosa a suo padre e insieme hanno presentato denuncia alla polizia. Ma la polizia non è riuscita ad arrestarlo, anzi si dice che Pal sia stato avvertito di nascondersi proprio da un poliziotto e questa voce angustiava Drande. «Se non riusciamo a trovarlo non potremo processarlo»: si giustificava la polizia. Qualche tempo dopo Drande è stata avvisata che l'inchiesta non poteva proseguire. Il 15 agosto, quattro giorni dopo che la Magistratura aveva archiviato il caso, la giovane ha trovato un kalashnikov nella casa che la ospitava ed è uscita armata, vanamente inseguita da sua sorella che la scongiurava di non mettere in atto i suoi propositi. Ma Drande è arrivata fin davanti a casa degli Ukaj e, come prescrive il Kanun, ha sparato in aria urlando il nome di Ndreke Ukaj. Questi lavorava in giardino. "Se fosse un uomo, tuo figlio si presenterebbe davanti a me – ha esclamato la donna – però non ha il coraggio di farlo e io mi vendico su di te". E ha fatto fuoco.

Il Codice consuetudinario non prevede che la vendetta sia perpetuata dalle donne e che la casa è un luogo sacro e intoccabile. Drande, riprendendosi l'onore, ha trasgredito a due norme, questo perché ormai non si seguono più alla lettera i dettami del Kanun.

Subito dopo Drande è tornata dalla sorella e ha annunciato la sua partenza: "Tu ne hai abbastanza di me, torno a casa". Per la polizia è stato facile scoprire l'autrice dell'assassino. "Abbiamo guidato e camminato ore pensando di cercare l'omicida per le gole montagnose e temendo di cadere in imboscate, ma la donna si è consegnata spontaneamente senza opporre resistenza". Drande, mentre porgeva i polsi per le manette, ha esclamato: "Queste manette devono serrare i polsi dell'uomo che

si è portato con sé il mio onore, non i miei”. Un poliziotto ha dichiarato esterrefatto: “Non pensavo che al giorno d’oggi esistessero ancora donne così coraggiose”.

Il quotidiano *Shekulli* riporta un avvenimento accaduto nell’ottobre 2005 a Bajram Curri, capoluogo della regione di Tropoja secondo cui una ragazza diciottenne, Aurora Brexhani, ha ucciso con un colpo d’arma da fuoco un uomo di 34 anni entrato in casa sua per violentarla. Le versioni dei protagonisti della vicenda sono discordanti: la famiglia dell’assassino afferma che è stata Aurora a invitare l’uomo a casa sua e, mentre erano insieme, li ha scoperti il fratello della ragazza che ha sparato contro l’uomo; la famiglia dei Brexhani dichiara che quest’uomo ha approfittato del fatto che la ragazza fosse sola in casa per violentarla. Aurora ha scontato 3 anni di carcere e poi è uscita graziata dal Presidente della Repubblica. L’opinione generale del Paese è che a uccidere sia stato il fratello maggiore della ragazza per difendere il suo onore e, sempre per questo motivo, Aurora ha testimoniato il falso asserendo di aver ucciso lei l’uomo. Ora Aurora è chiusa in casa per rispetto alla famiglia della vittima. Il padre di Aurora sostiene: “Siamo noi ad aver subito l’offesa: a nostra figlia è stato strappato l’onore e lei si è difesa. Io la considero come un uomo ora: è valorosa. Mia figlia non ha sbagliato a uccidere chi voleva ferirla, non dobbiamo chiedere perdono! Per quanto mi riguarda è come se avessi un figlio maschio in più.”³¹

Questa corrispondenza giornalistica può essere considerata una specie di manifesto dell’Albania odierna, vi si ritrovano tutti i temi: la sopraffazione della donna, l’assenza dello Stato la cui autorità di polizia non sa o non vuole fare giustizia, la forza irresistibile del Codice consuetudinario nei cuori e nelle menti del popolo ma anche il tradimento di esso, la meticolosa ritualità in ossequio alle tradizioni con cui viene compiuto il gesto della vendetta, la solidarietà del villaggio nei confronti dell’omicida che agisce per vendicare l’onore mutilato.

³²Koplik, capoluogo della Regione Malsia e Madhë. Quindicimila abitanti, coltivazioni di tabacco, grano, ma soprattutto erbe aromatiche e spezie, capre e pecore, la chiesa cattolica e la moschea si fronteggiano perché qui la popolazione è a maggioranza musulmana con un’importante minoranza cattolica e anche una presenza ortodossa.

La piana è punteggiata di abitazioni circondate da campi coltivati e separati da steccati ordinati. La frontiera con il Montenegro è a diciassette chilometri a nord, oltre la montagna di Hotit. Koplik è raddoppiata nel giro di pochi anni. I montanari sono scesi ad abitarvi da villaggi come Deaj, Zagor, Rapashp, dove gli inverni sono estenuanti e insopportabili. Qua abita Ramadan Lika (34 anni) con

³¹ Dagli archivi di Operazione Colomba, Corpo Non Violento di Pace della Comunità Papa Giovanni XXIII

³² Sisto Capra – *Albania Proibita* - Mimesis, Milano 2000 – p. 76

la moglie Violca e i loro due figli. Ramadan ha una ditta che raccoglie erbe aromatiche che dà lavoro a 80 dipendenti. È un personaggio in vista a Koplik con soldi, denaro e prestigio. Gli avevano offerto di fare il sindaco ma lui non ha accettato. Ora è capo villaggio, conosce molto bene la città e la gente che vi abita; a lui è doveroso rivolgersi prima di prendere contatti con qualche famiglia in vendetta. Racconta che i conflitti di sangue a Koplik sono riesplosi dopo la caduta di Enver Hoxha e dopo il periodo di Ramiz Alia nel 1991 e attualmente sono circa cento le famiglie che vivono chiuse, in tutto cinquecento persone. Ramadan frequenta la famiglia di Rusten Lacaj che vive ad Aliaj , borgata del comune di Bajza, dove, su quindici famiglie, otto sono in vendetta. Rusten è un uomo segnato dalla rassegnazione. Il primo luglio del 2008 suo nipote Agrom (figlio di suo fratello) ha ucciso due dei suoi migliori amici. Agrom ha 24 anni e ora vive chiuso in casa aspettando la vendetta. Il giorno degli omicidi avevano bevuto troppo *raki* (grappa) e si è accesa una discussione tra amici. Dalle parole si è passati al kalashnikov. Compito del capo villaggio Ramadan è quello di cercare la pacificazione di queste famiglie in lotta tra loro per evitare che scorra altro sangue. I nipoti di Rusten sono tutti costretti a rimanere chiusi in casa e quindi a non frequentare la scuola. Anche una nipote femmina di sette anni non può andare regolarmente a lezione in quanto nessun uomo di casa può accompagnarla a scuola. Viene una maestra in casa a farle lezione tre volte alla settimana. La bambina ora ha solo sette anni ma il suo destino cambierà quando cresce: una donna non ha la libertà e il diritto di muoversi liberamente senza essere accompagnata da un uomo. Se mariti, fratelli, padri sono costretti a stare chiusi in casa automaticamente anche le donne di quella famiglia saranno obbligate a fare altrettanto. In alcuni casi la famiglia vive in condizioni economiche così estreme che le donne trovano un lavoro, un'occupazione che permetta loro di portare a casa un reddito ma anche di occuparsi della casa e dell'educazione e della cura del marito, dei figli e dei suoceri.

Zef Paci³³, professore all'Università di Tirana, è illuminante quando espone: «Una delle leggende più antiche dell'Albania è quella di Rozafa, il castello di Shkoder. Essa racconta di tre fratelli impegnati nella costruzione delle mura della fortezza. Durante la notte il lavoro eseguito nella giornata crollava. I tre fratelli appresero da un vecchio saggio che le mura per essere forti e solide necessitavano del sacrificio di una delle loro mogli. La scelta della moglie doveva avvenire casualmente. Coi che l'indomani sarebbe giunta con il pranzo sarebbe stata immolata per il bene della comunità. Il giuramento di assoluto silenzio venne infranto da due dei tre fratelli che raccontarono tutto alle rispettive mogli. Fu così che toccò alla moglie del più giovane dei fratelli e madre di un bambino, portare l'indomani il pranzo. Le venne raccontato quanto il vecchio saggio aveva detto e il giuramento che era stato fatto fra di loro. La giovane accettò di farsi murare viva

³³ Zef Paci, artista albanese – Intervistato da volontari della Comunità Papa Giovanni XXIII – Maggio 2010

all'interno delle mura, ma pose come unica condizione che una gamba, un braccio, un occhio ed una mammella, rimanessero scoperti per poter vedere, cullare, accarezzare e allattare il proprio figlio. Rozafa è un simbolo per le donne albanesi, preso a rappresentazione di quel "riscatto della donna" che è necessario ci sia in Albania, Paese in cui la donna è madre e basamento al punto quasi di divenire la base della società albanese (ove la famiglia si possa considerare l'agglomerato sociale più piccolo di una comunità). Quindi non c'è da sconvolgersi se le società vedessero nella donna un bene prezioso il cui "sacrificio", nella leggenda, poteva portare a qualcosa di grande come l'elevazione dell'uomo e della sua famiglia.»

«Sono tante le madri e le mogli che sono costrette a cercare lavoro nelle fabbriche italiane o greche per garantire alla famiglia una minima forma di sostentamento. Gli stabilimenti esteri hanno orari di lavoro flessibili e salari minimi ma sono le uniche strutture che offrono un posto di impiego alle donne. Lavorare per una donna non è segno di emancipazione come in tanti Paesi occidentali ma è una condizione umiliante» racconta la direttrice³⁴ dell'Associazione *Hapat te Lete* (Passi Leggeri) che difende i diritti delle donne in Albania. «Veniamo continuamente a contatto con donne i cui mariti e figli sono *inchiodati* o in carcere e quindi loro si trovano costrette a mantenere la famiglia. Nei casi di famiglie in cui non c'è l'uomo perché è morto o in carcere, è la donna che deve fare le sue veci ma il ruolo di capofamiglia non le è riconosciuto socialmente. Chi prende le decisioni che riguardano lei e i suoi figli saranno i parenti del marito. Il Kanun col suo codice d'onore potrebbe essere definita “una questione da uomini” in quanto le donne non sono coinvolte direttamente nelle vendette di sangue ma sono le prime a subire questo fenomeno. Sono loro che patiscono la frustrazione degli uomini *inchiodati* che bevono e che sfogano la loro rabbia sulle mogli, sono loro che educano i figli e che fanno fronte alle esigenze economiche della famiglia. Sono le donne che devono abituarsi a valutare, ogni giorno della loro vita, il rischio che corrono i loro figli uscendo di casa per recarsi a scuola o ad una festa di compleanno, donne che devono imparare a convivere con la paura che vengano uccisi. Ma i diritti alla perpetuazione della vendetta o al perdono (che è l'unico modo attraverso cui può venire interrotta una faida familiare) non possono essere esercitati da una donna. L'uomo sceglie di uccidere, la donna non ha scelta; è costretta ad accettare la scelta dell'uomo.»

L'antico Codice si presta a una grave strumentalizzazione come argomenta la Minnesota *Advocates for Human Rights* (ONG fondata negli Stati Uniti nel 1983) in un rapporto sulla violenza domestica in Albania: “La violenza contro le donne deve essere analizzata nel contesto sia della transizione da un'Albania chiusa al mondo esterno, com'era all'epoca della dittatura, ad una società

³⁴ Jeta Shuni – Intervistata da volontari della Comunità Papa Giovanni XXIII – Gennaio 2011

aperta che cerca attivamente investimenti ed assistenza straniera, sia delle tradizioni sociali, culturali, politiche che influenzano la vita in Albania riassunte nel Kanun. L'Albania rimane una società ancora profondamente imbevuta di una potente e tetra tradizione patriarcale, risalente a oltre mille anni fa, che assegna alle donne doveri anziché diritti.³⁵”

La situazione economico-politica del Paese e la mentalità tradizionale si combinano nel tenere la donna in posizione di sottomissione. La *Minnesota Advocates for Human Rights* traeva queste conclusioni dopo una missione in Albania nel 1995, svolta per documentare la violenza sulla donna, complicata dal forte pregiudizio maschilista, dall'alto tasso di disoccupazione femminile e dalla carenza di abitazioni, che obbliga molti gruppi familiari a convivenze innaturali che finiscono per essere occasione di violenza e abusi sessuali sulle donne. La ricerca era condotta dall'Associazione statunitense insieme con *Refleksione*, Organizzazione Non Governativa costituita da donne albanesi a Tirana proprio in quegli anni, per documentare il fenomeno della violenza domestica, e che opera attraverso un centro di consulenza alle donne e ai bambini vittime di abusi in casa. Quattro anni dopo, nel 1999, *Refleksione* documentava che i problemi non erano risolti. In una dichiarazione riportata dall'agenzia di stampa albanese *Ata*, l'Organizzazione di donne riferiva: “Circa il 53% dei minori albanesi dice di essere fisicamente maltrattato, mentre il 47% lo nega. L'83% dei genitori intervistati pensa che il maltrattamento fisico esista. Il 13,5% dei minori subisce molestie sessuali (film, fotografie, prostituzione,...).³⁶”

La Comunità Internazionale non cessa di denunciare con crescente allarme le violenze contro le donne e i bambini perpetrate in Albania nel nome del Kanun. Ne è un esempio il rapporto speciale 1999 del Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite sullo stato dei diritti umani nel mondo, che ha stigmatizzato i limiti della legislazione albanese in materia: “Non esiste in Albania una legge specifica per combattere il fenomeno della violenza domestica e il governo non ha adottato misure per creare gli indispensabili servizi sociali”. E l'Unicef, nel suo rapporto 1998 sui Diritti delle donne e dei minori in Albania, scrive: “Le norme del Kanun sono ancora vive, in particolare per gli aspetti connessi all'onore, alla solidarietà fra i membri della famiglia, all'uguaglianza fra i maschi e all'inferiorità delle femmine. Il Kanun basa la sua forza non sulla responsabilità individuale ma sui clan familiari guidati esclusivamente dagli uomini, che dominano la vita privata e sociale, mentre le donne sono relegate a un ruolo subordinato e strumentale. La definizione di donna data dal Kanun è emblematica: “La donna è un sacco fatto per durare finché

³⁵ Minnesota Advocates for Human Rights, *Domestic violence in Albania*, Aprile 1996

³⁶ Ben Fowkes – *L'Europa Orientale dal 1970 ad oggi* – Il Mulino, Bologna 2004 – pag. 47

dura suo marito”. Le donne non sono considerate titolari di personalità giuridica né soggetti di diritto³⁷.

Nel suo Rapporto sulla violenza domestica in Albania del Marzo 2009, l’Istituto Nazionale di Statistica riportò che il 31 per cento delle donne aveva avuto esperienza di violenza domestica. In accordo alle stime ufficiali, 15 donne erano state uccise come risultato di violenza domestica negli ultimi due anni. Questi numeri erano apparentemente sottovalutati, a causa delle limitazioni delle statistiche governative sulle cause di morte, e la possibilità di morti accadute, specialmente nelle aree rurali senza che lo Stato ne venga informato.

Gli alti livelli di violenza contro le donne da parte dei componenti della famiglia, specialmente dai mariti, ha ricevuto attenzione significativa e rilevante in Albania negli scorsi anni. Il Governo, con il sostegno delle Nazioni Unite, ha compiuto una serie di importanti progressi, incluso la redazione di una Strategia Nazionale sull’Eguaglianza di Genere e la Violenza Domestica (2007 - 2010). Con il finanziamento dei donatori, polizia, tribunali e altri ufficiali hanno ricevuto formazione sulla violenza domestica. Sono state stabilite unità di polizia speciali per la violenza domestica, e sono stati supportati sempre più mezzi di protezione. Nel Rapporto speciale sulle esecuzioni extragiudiziali sommarie o arbitrarie delle Nazioni Unite scritto da Philip Alston nel febbraio 2010 emerge che questi sforzi hanno avuto un impatto positivo, includendo una enorme crescita del numero di donne che si prestano a denunciare la violenza agli ufficiali di polizia (in modo approssimativo da 270 nel 2007, a più di 1000 nel 2009), nel numero di ordini di protezione, e nei colpevoli perseguiti. Gli esperti che lavorano in questo campo indicano di aver assistito a cambiamenti importanti nelle attitudini degli ufficiali alla violenza domestica.

La violenza domestica rimane, comunque, un grande problema e molto resta da fare, specialmente rispetto al finanziamento statale dei programmi governativi. Molti finanziamenti provengono dai donatori. Mentre l’Albania ha 13 ripari per le donne abusate e per i loro bambini, solo 4 di questi ricevono finanziamenti governativi. Un nuovo rifugio a Tirana, ammodernato dal Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite, ha il sostegno governativo ma non dispone di un chiaro accordo sull’allocazione del budget.

La polizia ha dimostrato una volontà incrementale ad assistere le donne ma non è sempre fornita della conoscenza, delle risorse o del supporto istituzionale per rendere tale volontà effettiva. In alcuni casi, il problema consiste semplicemente nel fornire alla polizia dei dettagli di riferimento dei rifugi e delle Associazioni che offrono sostegno psico-sociale.

L’Associazione *Hapat te Lete*, che fornisce assistenza psicologica, legale alle donne che

³⁷ Kazuhiko Yamamoto – *The ethical structure of Kanun and its cultural implication* – Hardcover, Istanbul 2005 – p. 29

subiscono violenza, organizza gruppi di mutuo aiuto per le mogli abusate, fornisce supporti psicologici per le coppie in crisi e strutture dove le donne possono rifugiarsi perché minacciate da qualche membro maschile della famiglia, smentisce l'alacre lavoro della polizia. La direttrice dell'Associazione asserisce che sono pochi i poliziotti che collaborano con loro. A Shkoder e nei paesi limitrofi, spesso, il poliziotto è amico e "compagno di bevute" degli uomini che seviziano le donne. Quindi le donne maltrattate tendono a non fidarsi della polizia e a non rivolgersi a quest'organo. La polizia copre, sminuisce e lo considera un "fenomeno normale" l'abuso fisico sulle donne.

Nell'agosto 2011³⁸, Jeta, direttrice di *Hapat te Lete* viene avvisata che il capofamiglia di un nucleo a Bardhaj, Mirash, (in periferia di Shkoder) impedisce alla figlia dodicenne di frequentare la scuola perché si sta sviluppando. L'uomo in questione ha ucciso due uomini e, dopo aver scontato il carcere, ora si nasconde in casa sua o sulle montagne per timore della ritorsione. Jeta, allora, avvisa il poliziotto di Paese invitandolo caldamente a far rispettare la legge a quest'uomo per cui l'obbligo scolastico vige fino ai 16 d'età. Mirash viene avvertito dal poliziotto che una donna l'ha chiamato per denunciare che impedisce alla figlia di seguire la scuola. Per Mirash non ci sono conseguenze: a cosa serve che una ragazza vada a scuola? È più utile in casa a far pascolare le pecore e lavorare nell'orto. Questa è la mentalità diffusa del paese. Chi combatterà per il diritto di questa ragazzina a frequentare la scuola? Chi applicherà la legge secondo cui l'obbligo scolastico vige fino ai 16 anni d'età e non termina con lo sviluppo sessuale delle ragazzine?

In seguito ad una certa lettura del Kanun si può riscontrare una "sostanziale uguaglianza tra le persone". Questa posizione può essere accettata solo a patto di ritenere che le donne "non sono delle persone"³⁹.

Il costume della vendetta di sangue e la condizione di inferiorità della donna sono gli aspetti attualmente più noti e discussi del Kanun di Lekë Dukagjini, quelli che maggiormente attirano l'attenzione delle associazioni umanitarie e che muovono gli inviati della stampa. Ma questo non deve far dimenticare che il Kanun è anche molto altro: "un contributo essenziale della cultura europea", come lo definisce Ali Saphia⁴⁰. Il Kanun è la costituzione di una società patriarcale che era priva di Stato, dove l'individuo viene considerato essere sociale in funzione della famiglia e della tribù e dove la cellula fondamentale è la famiglia e non l'individuo. Una società conservatrice che ha come pilastri l'accettazione incondizionata della vita e il rispetto dell'anziano in quanto

³⁸ Jeta Shuni – Intervistata da volontari della Comunità Papa Giovanni XXIII – Gennaio 2012

³⁹ Kazuhito Yamamoto – *The ethical structure of Kanun and its cultural implication* - Hardcover, Istanbul 2005 – p. 64

⁴⁰ Ali Saphia, 64 anni, nativo di Shkoder è medico oncologo, membro del Consiglio Nazionale del Partito Democratico, parlamentare dal 1991 al 1997.

custode della tradizione⁴¹. La persona non viene concepita di per sé ma solo nel contesto della famiglia, che acquista una responsabilità collettiva nel caso di delitti: “colpevole del crimine è ritenuto l’autore che ha premuto il grilletto dell’arma, come dice il Kanun, ma anche il suo gruppo familiare”. In questa chiave va considerato il costume della vendetta, che nasce come risposta di autodifesa e di conservazione di una comunità invasa da potenze straniere quale l’Impero Ottomano, come meccanismo della vita e di giustizia collettiva in una determinata fase di sviluppo della società e di un popolo che non hanno praticamente mai avuto la possibilità di decidere di per sé il proprio destino⁴².

⁴¹ Sisto Capra – *Albania Proibita* - Mimesis, Milano 2000 – p. 77

⁴² Ben Fowkes – *L’Europa Orientale dal 1970 ad oggi* – Il Mulino, Bologna 2004 – pag. 39

CAPITOLO 3

Testimonianze

Le considerazioni fatte finora sono appurate da donne vittime di queste faide di cui di seguito viene riportata la testimonianza. I racconti diretti delle donne sono stati raccolti durante il lavoro dei volontari di Operazione colomba e dei Caschi Bianchi della Comunità Papa Giovanni XXIII.

La prima donna di cui riportiamo la testimonianza è originaria del Dukagjini e vive a Shkoder nel quartiere di Fermentin.

Nome: Vjola

Anno di nascita: 1973

Dove è nata: Dukagjini

Dove vive: Shkoder

Composizione della famiglia: Marito (proveniente da Tropoja), 5 figli, una figlia

Breve storia di vendetta: Quando Vjola e suo marito Arben si sono sposati hanno vissuto per circa i primi cinque anni di matrimonio a Curraj Eperm. Nel 1992 uno dei fratelli minori di Arben ha ucciso un uomo di un'altra famiglia, nello stesso anno vengono assassinati due fratelli di Arben e nel 2006 viene ammazzato dalla polizia un altro dei fratelli di Arben che si era macchiato di alcuni omicidi. Quest'ultimo fratello aveva un figlio che rimane orfano quando la vedova spinta dalla disperazione, si toglie la vita. Il figlio ora vive a casa di Vjola e della sua famiglia.

Il primogenito di Vjola ha 19 anni. La famiglia con cui sono in vendetta ha garantito la *besa* (tregua, periodo in cui si promette di interrompere la vendetta) finchè i figli non avessero compiuto la maggiore età. I tre ragazzi più grandi hanno frequentato le scuole elementari (dai 5 anni ai 10) in un Istituto Statale protetto nel Sud dell'Albania creato apposta per i bambini sotto vendetta. Il marito di Vjola non si è mai abituato alla vita cittadina e, senza lavoro, fa passare il tempo bevendo rakì.

Vjola, agosto 2011:

I miei figli per recarsi a scuola quotidianamente devono camminare a piedi lungo la via principale di Shkoder. Ho paura per loro perché percorrono questo tragitto ogni giorno alla stessa ora. Non so come fare per uscire da questo vortice di paura. Potrei chiedere a qualche Associazione Internazionale di accompagnare i miei figli a scuola ogni giorno ma il problema non si risolverebbe. Nessuno ci ha aiutato da quando viviamo a Shkoder.

Voglio smettere di vivere nella paura di perdere qualcuno dei miei figli. Mio marito non può lavorare in città e sta impazzendo chiuso fra queste quattro mura. Lui è nato sulle montagne, qua non ha amici, occupazioni, interessi. Mia cognata Flutra, la moglie del fratello di mio marito, è rimasta vedova dopo due anni di matrimonio. Suo marito aveva ucciso due uomini ed è stato ucciso dalla polizia che voleva arrestarlo. Flutra non è riuscita a superare la morte del marito e si è suicidata lasciando un figlio di appena un anno. Così ora dobbiamo mantenere anche mio nipote Edmond che quando crescerà sarà costretto anche lui a una vita segregata. La nostra vita è disgraziata, non ci possiamo fare niente. È così che funziona in Albania. Se ammazzi vieni ammazzato. Cerco di insegnare ai miei figli a essere forti e responsabili. Non prevedo un gran futuro per loro. Non so quale donna potrà mai accettare di sposarli essendo loro sotto vendetta. Vorrei che avessero la possibilità di andare in Italia così da farsi una nuova vita lontano da tutto questo. Qua non hanno futuro.

Ho una sola figlia femmina. La educo a essere una buona moglie e madre. Sa preparare il pane e il burek, sa fare il bucato e tiene la casa pulita. Su di lei non ricade la vendetta e non sarà difficile trovarle un marito.

Di seguito viene raccontata la stessa storia di vendetta di sangue narrata dalle tre donne protagoniste: Donika è la moglie di un Pastore Evangelico, Florian, ucciso per vendetta due anni fa; Dorina è la zia del Pastore e la cognata dell'uomo che ha dato inizio alla faida; Jonida, la madre dell'uomo che è stato ucciso per primo e la madre dell'assassino del Pastore.

La raccolta di testimonianze è stata ottenuta attraverso numerose visite a queste famiglie durante i mesi di aprile, maggio e giugno 2011 e parte del 2012.

Nome: Donika

Anno di nascita: 1980

Dove è nata: Valona

Dove vive: Tirana

Composizione della famiglia: Vedova, un figlio e una figlia.

Breve storia di vendetta: Nel 2005 uno zio paterno del marito di Donika uccide un uomo proveniente da una famiglia potente e ricca del Dukagjini. L'omicida è a tutt'oggi latitante e si sta nascondendo (si pensa) in Italia. Dal giorno dell'omicidio figli, fratelli e nipoti della famiglia dell'assassino rimangono chiusi in casa perché il rischio della ritorsione è molto alto. Solo il marito di Donika sfida le arcaiche regole del Kanun e continua a lavorare (è Pastore Protestante) senza nascondersi. L'8 ottobre 2010 viene freddato all'ora di punta nel centro di Shkoder mentre usciva dalla Chiesa per tornare a casa.

Donika, giugno 2011:

Sono una donna del Sud, mai avrei immaginato di innamorarmi perdutamente di un uomo del Nord, un montanaro. Ma tra noi c'è stata da subito un'intesa perfetta. Ci siamo fidanzati e poco dopo abbiamo celebrato il matrimonio. Lui era già un Pastore all'epoca. Mi spaventava vivere al Nord e vicino alla famiglia di Florian. Ci amavamo molto e ci eravamo scelti liberamente senza l'intromissione delle nostre famiglie ma a me inquietava la cultura arretrata e maschilista del Nord. Dopo qualche anno dal matrimonio un mio cognato di secondo grado uccise un uomo a causa di una lite. Fu subito chiaro a tutti (a me meno) che avremmo pagato tutti, con la nostra vita, l'onore macchiato di quest'omicidio. Anche se mio marito era una figura religiosa, quindi, secondo il Kanun, non avrebbe dovuto subire la vendetta.

Erano nati da poco i nostri due bambini e si presentò l'opportunità di trasferirci in Inghilterra dove Florian aveva ottenuto un posto da Pastore in una Chiesa. Non ci pensammo

due volte anche a Florian costò parecchio lasciare la sua terra e la sua famiglia ma soprattutto non sopportò di scappare. Rimanemmo in Inghilterra circa due anni poi mio marito decise che era tempo di affrontare il problema e smettere di nascondersi. Avevamo una battaglia da combattere in Albania: testimoniare con la nostra vita che era tempo di ribellarsi alle vendette di sangue. Ci sentivamo in obbligo a lanciare questo messaggio perché stavamo vivendo sulla nostra pelle questa ingiustizia e per garantire un futuro migliore ai nostri figli.

Una volta tornati a Shkoder mio marito, grazie all'appoggio della Chiesa protestante di Shkoder, ha fondato l'Associazione "Fiala I Krishti" (Parola di Cristo) che si occupava principalmente di lavorare con le famiglie in vendetta e di scrivere un progetto di legge da proporre al Parlamento albanese che desse l'ergastolo a chi uccide per Gjakmarrja. Spesso andavamo da queste famiglie coinvolte nelle faide di sangue insieme e cercavamo di portare qualche parola di conforto, di speranza, la Parola di Dio.

Ogni giorno, prima di uscire per andare al lavoro, ci salutava come se fosse l'ultima volta che ci vedeva perché sentiva che avrebbe pagata cara la libertà che si era auto concesso.

Ho appreso dalla televisione la notizia della morte di mio marito. Non c'è stato tempo per la disperazione, quella poteva avere il suo spazio più avanti. Non volevo che oltre a mio marito morissero anche i suoi ideali così, contro la volontà dei miei suoceri e cognati di secondo grado (che provavano vergogna per avere, all'interno della propria famiglia, un membro ucciso), feci in modo che il corteo funebre passasse per tutta la città: tutti dovevano portare la loro attenzione e riflettere su ciò che era accaduto in città. Al corteo parteciparono mille persone. Una settimana dopo l'omicidio con l'Associazione "Fiala I Krishti" organizzammo una manifestazione a Tirana per dire no alle vendette di sangue e in quell'occasione ribadì la mia fede nel perdono e nella riconciliazione. Nessuno poteva restituirmi Florian ma potevo ridare io stessa nuova vita a chi perdonavo. Purtroppo la decisione di riconciliarsi con la famiglia che ha ucciso mio marito non spetta a me ma a mio suocero e cognati. La mia battaglia contro le vendette di sangue e l'indifferenza della società davanti a questo fenomeno non si ferma. Ho costituito una nuova Fondazione "Jo Gjakmarrja, Po jeta" (No alle vendette di sangue, Sì alla vita) che si propone di presentare il disegno di legge su cui stava lavorando mio marito e di dare sostegno economico e psicologico alle famiglie coinvolte nelle faide.

Noi siamo il respiro di Dio. Siamo Amore! Una delle iniziative che porta avanti la Fondazione è quella di donare il sangue. Gjakmarrja in albanese vuol dire letteralmente "prendere il sangue", io vorrei dare un significato nuovo a questa parola: si può prendere il sangue da un'altra persona per donarlo a un'altra in fin di vita per salvarlo. Così Gjakmarrja

assumerebbe un significato completamente nuovo: da messaggio di morte si trasformerebbe in messaggio di vita.

Da circa un anno mi sono trovata costretta a trasferirmi a Tirana in quanto temevo che i miei figli subissero un'influenza negativa dalle persone che frequentavano. I compagni di classe del mio primogenito lo prendevano in giro perché, essendo il figlio maschio di un uomo ucciso, doveva riprendersi l'onore e lo spronavano a vendicarsi e a combattere. Inoltre temevo che la famiglia di mio marito potesse, anch'essa, infondere in mio figlio sentimenti violenti e vendicativi.

Nome: Dorina

Anno di nascita: 1963

Dove è nata: Dukagjini

Dove vive: Shkoder

Composizione della famiglia: Sposata, tre figli maschi.

Breve storia di vendetta: Nel 2005 uno dei fratelli di suo marito uccide un uomo proveniente da una famiglia potente e ricca del Dukagjini. Suo cognato è a tutt'oggi latitante. Dal giorno dell'omicidio figli, fratelli e nipoti della famiglia dell'assassino rimangono chiusi in casa perché il rischio della ritorsione è molto alto. Solo uno dei suoi nipoti, Florian, che è Pastore protestante, sfida le arcaiche regole del Kanun e continua a lavorare senza nascondersi. L'8 ottobre 2010 viene ucciso all'ora di punta nel centro di Shkoder. E da quel giorno è alla famiglia di Dorina che spetta la vendetta.

Dorina, settembre 2011:

Era una bella famiglia la nostra. Mio marito era proprietario di un bar e non avevamo problemi economici. I guai sono iniziati quando il fratello di mio marito, per rispondere a una serie di minacce da parte di un poliziotto, gli ha sparato. Dopo il delitto mio marito Klodian ha dovuto chiudere il bar perché era minacciato di morte. Non avendo entrate fisse Klodian cercò il guadagno facile attraverso le scommesse e si indebitò molto. Inoltre, quando il nostro padrone di casa scoprì che eravamo sotto vendetta, volle sfrattarci. Per fortuna potemmo rimanere ma l'affitto si alzò. Da allora ho rimediato un piccolo lavoretto: vendo merendine fuori da una scuola elementare qua vicino a Shkoder. Quello che mi fa impazzire dalla rabbia è che la famiglia del poliziotto ucciso da mio cognato se la sia presa per quasi cinque anni anche con i miei figli. Cosa c'entravano loro? Perché non sono andati a cercare direttamente mio cognato? Perché dovevo vedere mio marito chiuso in casa e i miei figli pieni di paura quando l'altra famiglia era libera di fare quello che vuole e non ha neanche problemi di soldi? Perché questa ingiustizia? Sono persone disumane!!! Mio figlio maggiore non ce la faceva più a stare in casa tutto il giorno, a vivere nella paura, a scontrarsi ogni giorno con la frustrazione di suo padre ed è andato per qualche tempo in Grecia dalla sorella di Klodian.

Ma da più di un anno la situazione si è ribaltata. Ora sono loro che devono nascondersi, che contano i secondi che passano dall'interno delle loro quattro mura. Florian era un debole, non meritava di venir ucciso ma ha sfidato la sorte. Ma lo vendicheremo. Fra un anno, due, dieci ma lo vendicheremo. Mio marito è pieno di rancore e rabbia. Suo fratello, il papà di Florian, non si esprime in modo chiaro su cosa vuole fare a proposito di vendicare suo figlio. Da un lato ha

Donika che gli parla di perdono... ma cosa ne sa quella? Cosa ne sa cosa vuol dire rimanere cinque anni chiusi in casa col timore che ti portino via i figli o il marito? Lei è scappata in Inghilterra, lei non ha mai avuto problemi di soldi! Dall'altra parte, i miei cognati, spingono perché la faccenda non sia chiusa qua. Noi portiamo ancora i segni della reclusione sulla nostra pelle: mio marito non riesce ad andare a lavorare perché è ancora scosso e mio figlio maggiore risente la situazione che stiamo vivendo. È giusto che ora loro (l'altra famiglia) paghi per quanto ci ha fatto soffrire con l'isolamento forzato e con l'omicidio di Florian. Vorrei che la madre dell'assassino di Florian provasse la stessa angoscia che ho provato io ogni volta che guardavo i miei figli prigionieri di loro stessi. Ormai non si può più tornare indietro. Tenere chiusa un'intera famiglia e minacciarla non mi farà cancellare il dolore subito ma mi consolo sapendo che qualcun altro soffre come ha fatto soffrire me.

Nome: Jonida

Anno di nascita: 1945

Dove è nata: Dukagjini

Dove vive: Boric i Vogel – Vrak (Shkoder)

Composizione della famiglia: Sposata, due figli, una figlia, un figlio in carcere

Breve storia di vendetta: Nel 2005 viene ucciso uno dei figli di Jonida. La ritorsione non viene messa in discussione: è solo questione di tempo. L'8 ottobre 2010 uno dei fratelli dell'assassinato uccide a sua volta Florian, nipote dell'omicida di suo fratello. Da quel giorno i suoi figli maschi sono inchiodati, mentre l'assassino è in carcere.

Jonida, aprile 2011:

Vado a far visita a mio figlio in carcere due volte al mese. Ha una pena di 25 anni. Mentre chi ha ucciso mio figlio non si è fatto neanche un giorno di carcere e chissà dov'è ora. E speriamo che quella donna (Donika) non faccia passare il suo disegno di legge che darebbe l'ergastolo a chi uccide per Gjakmarrja. Non ho niente contro di lei. Perché lei deve fare questo a mio figlio? Non ha neanche 22 anni. Non è vero che abbiamo trasgredito al Kanun uccidendo un Pastore. Il Codice parla di preti cattolici che sono immuni alle vendette, non di Pastori protestanti. E poi Florian ci ha mancato di rispetto uscendo di casa. Eravamo stati chiari: se vi vediamo fuori di casa è la vostra fine. La famiglia del pastore ci ha sfidato due volte: la prima uccidendo mio figlio, la seconda trasgredendo agli accordi.

Sapete cosa vuole fare Donika? Vuole chiedere la cittadinanza onoraria di sua marito a Shkoder! Ma vi rendete conto? Che rispetto ha per la mia famiglia? Per mio figlio che è morto e per l'atro che è in carcere? Sono gli uomini che determinano le regole per questo genere di cose, non le donne! Giustizia è stata fatta: siamo uno pari. Perché continuare questa faida? Per me può finire qua: mio figlio è stato vendicato. Suo fratello si è ripreso il suo onore: l'ha fatto davanti a tutti, all'ora di punta nel centro di Shkoder. Tutti dovevano sapere che la nostra famiglia ha una certa rispettabilità! Sono vecchia, ormai, merito un po' di serenità. Purtroppo non mi sarà data in questa vita. Una volta insegnavo ai miei figli il valore di vivere insieme e di andare tutti d'accordo ma ora... come potrei più trasmettere questo? Come potrei vivere in pace?

Viene riportata di seguito una testimonianza recente che risale a marzo 2012.

Nome: Marje

Anno di nascita: 1989

Dove è nata: Tropoja

Dove vive: Shkoder

Composizione della famiglia: Nubile, tre fratelli, due sorelle, madre, uno dei fratelli è stato ucciso

Breve storia di vendetta: Nel gennaio 2012 viene ucciso il fratello di Marje per una questione di proprietà terriere da un cugino di terzo grado. I fratelli decidono di appellarsi alla legge consuetudinaria: il Kanun. Ma ancora la famiglia non ha preso una posizione chiara riguardo alla vendetta.

Marje, marzo 2012:

Non mi sento tale, credo che rimarrà soltanto un augurio caduto a vuoto. Mio fratello è stato ucciso un po' più di un mese fa. Prima di allora ero una studentessa "fuori sede": vengo da Tropoja ma studio a Shkoder. L'unico modo per vivere "libera" è evitare il matrimonio. Dal mio luogo di nascita mi ridono dietro quando dico che voglio studiare perché lassù la donna non ha bisogno di studiare per adempiere a un destino già scritto: essere madre e moglie. Qua in città, quando dico che vengo da Tropoja, mi trattano come se arrivassi direttamente dalla preistoria. Non so qual è il mio posto. In una società dove l'unico futuro per una donna è diventare madre e moglie, la mia scelta di studiare è coraggiosa ma si scontra con chi non la concepisce. Sono alla ricerca. Non so ancora bene di cosa, vorrei essere autonoma e libera nella mia vita ma davanti a me ho il solo esempio di sua mamma e delle donne della mia famiglia: mogli e madri obbedienti e custodi di un modello familiare patriarcale. Sono una persona concreta: non corro dietro ai sogni effimeri, so bene dove sono nata e quali sono le mie possibilità. Anche perché i miei fratelli non smettono di ricordarmelo ogni minuto. Anche loro sono legati ai valori tradizionali della nostra cultura ma vorrebbero che la società evolvesse. Il progresso porta sviluppo economico. Ma quando si tratta di mettere in pratica il modello europeo, ecco che si torna ai vecchi modelli popolari. Sono felice di rimanere fuori da tutte quelle regole e principi che fanno parte del Kanun. Anche i miei fratelli non lo conoscono bene e ne hanno dovuto prendere una copia in versione italiana per studiarcelo un po'. È una cosa da uomini, mi dicono. È una cosa da uomini che riguarda anche le donne: lo subiscono. Il giorno prima della morte di mio fratello ero in

centro a Shkoder che partecipavo a una manifestazione contro le vendette di sangue. Mi ero detta: “Non mi riguarda da vicino ma è un’occasione per stare insieme alla gente e per mostrare loro che non tutti i tropojani sono uguali”. Mi sono illusa.

Vengono esposte, ora, le testimonianze dirette di due donne che fanno parte di due famiglie in vendetta fra loro. Entrambe si chiamano Iris: l'una è vedova, l'altra è la mamma dell'assassino che ha ucciso il marito della prima. Entrambe hanno perso un uomo della loro famiglia: il marito di una è morto, il figlio dell'altra è in carcere.

Nome: Iris

Anno di nascita: 1955

Dove è nata: Tropoja

Dove vive: Tropoja

Composizione della famiglia: Sposata, due figlie (una in Italia e l'altra vive a Tirana), un figlio in carcere

Breve storia di vendetta: L'omicidio è avvenuto il 5 giugno 2010. Il marito di Iris, Aureljan, e un suo amico e vicino di casa, Kristian sono stati tutto il giorno al bar a bere poi si sono messi a litigare per motivi futili, anche a causa dell'alcool. Ad un certo punto sono usciti dal bar e hanno iniziato ad offendersi. Hanno tirato fuori i coltelli tutti e due e Aureljan è morto. Le due famiglie abitano a 50 metri di distanza.

Iris, agosto 2011:

Mio figlio e Aureljan erano come fratelli. E per me Iris era come una sorella. Ora provo imbarazzo ad avvicinarmi a lei, mi vergogno di quello che ha fatto mio figlio a suo marito. Vorrei dirle quanto mi dispiace, vorrei parlarle ma non ho il coraggio. Un giorno ho trovato suo figlio che si era perso nel bosco e l'ho riportato a casa ma Iris non mi ha detto neanche "grazie". L'altro figlio di Iris tira le pietre verso la nostra casa. Questo è il prezzo che dobbiamo pagare per ciò che ha fatto mio figlio. Mio figlio Kristian ora è in carcere a causa di quell'omicidio ha rinunciato per sempre ad avere una vita sua. Se e quando uscirà dalla prigione sarà costretto a una vita da recluso a meno che non fugga all'estero, ma poi chi penserebbe a me e mio marito? Siamo vecchi e ormai non ce la facciamo più a tenere dietro ai campi e agli animali.

Nome: Iris

Anno di nascita: 1973

Dove è nata: Tropoja

Dove vive: Tropoja

Composizione della famiglia: Vedova, 2 figli, 4 figlie

Breve storia di vendetta: L'omicidio è avvenuto il 5 giugno 2010. Il marito di Iris, Aureljan, e un suo amico e vicino di casa, Kristian sono stati tutto il giorno al bar a bere poi si sono messi a litigare per motivi futili, anche a causa dell'alcool. Ad un certo punto sono usciti dal bar e hanno iniziato ad offendersi. Hanno tirato fuori i coltelli tutti e due e Aureljan è morto. Le due famiglie abitano a 50 metri di distanza.

Iris, marzo 2012:

Mi chiedo come potranno crescere i suoi figli senza la figura di un uomo. Sono avvilita: chi farà da padre ai miei figli ora? Mio marito in questi giorni compirebbe 38 anni. Senza un uomo di fianco io non sono niente. La famiglia di mio marito vive a Tirana e io non ho nessuno accanto che mi aiuti. Sono stanca, mi sento come “un palloncino che sta per scoppiare”. Perché mai dovrei perdonare, almeno dentro di me, l'altra famiglia che mi ha portato via mio marito? Il perdono e la vendetta non sono argomenti che possono trattare le donne. Ci penseranno i parenti di mio marito a decidere cosa fare.

Mi fa star male il fatto di averle l'altra famiglia così vicina, li vedo passare a fianco al mio recinto con non curanza e questo mi fa arrabbiare. Non voglio avere niente a che fare con loro! Ma io non scappo da qui, sono loro che devono andarsene. Finché sorge il sole non rivolgerò mai la parola a Iris, perché lei è la madre della persona che ha tolto la vita a mio marito e mi ha lasciato sola con sei figli. Per ora non ci può essere riconciliazione, quando poi mio figlio crescerà ci penserà lui. L'unica cosa che mi rimane adesso, infatti, sono i miei bambini che rappresentano la mia forza e mi aiutano a trovare il coraggio di andare avanti. Non trasmetto ai miei figli l'odio, lo tengo dentro di me. Qual è la medicina per lenire questa sofferenza?

La testimonianza seguente è molto sofferta. La donna in questione ha perso ogni speranza per sé e la propria famiglia. Ha quasi rinunciato a chiedere aiuto. Ciò che racconta è frutto di una serie di incontri dove, in un primo momento, la donna non parlava e non chiedeva e poi, piano piano ha cominciato ad aprirsi e dimostrare fiducia negli altri e nel proprio futuro.

Nome: Blerina

Anno di nascita: 1967

Dove è nata: Tropoja

Dove vive: Tropoja

Composizione della famiglia: Sposata, tre figlie, un figlio, il marito è in carcere

Breve storia di vendetta: La famiglia è in vendetta dal 1998 con un'altra famiglia che abita a pochi metri di distanza. Elvis, il marito di Blerina, ha ucciso un uomo della famiglia rivale e attualmente è in carcere a Tirana. Il motivo che ha portato all'omicidio riguarda lo sconfinamento di una mucca appartenente all'altra famiglia.

Blerina, estate 2011:

Tutti mi dicono che il Kanun è una cosa da uomini. Ma intanto sono io che da quasi 14 anni sostengo la mia famiglia con mio marito in carcere. Sono sola. Come può una donna sola vivere in un posto come questo? Dove tutto ruota attorno agli uomini. Dove le mie figlie femmine non avranno neanche un compagno perché al momento non hanno un padre che le trovi un marito. Solo Dio sa qual è la via da percorrere. La famiglia con cui siamo in vendetta non ne vuol sapere di perdonare. Ma è la vedova dell'uomo ucciso da mio marito che non vuole la riconciliazione. È troppo ferita per poter perdonare. Ma chi non è ferito da questa storia? Chi non ha sofferto in un modo o nell'altro? Ciò che mi spaventa di più è che non vedo la fine di questa sofferenza. Mio marito, dal carcere, mi dice che quando torna a casa proverà a sistemare le cose. Ci sono tutta una serie di convenzioni da rispettare, di autorità da onorare, di prassi da non trasgredire. Il Bajraktar parteggia per l'altra famiglia e comunque per svolgere tutto il lavoro di mediazione ci aveva chiesto troppi soldi che non ce lo potevamo permettere. Io continuo a vivere senza illudermi troppo, tenendo i piedi per terra. So che posso contare solo sulle mie forze e finché quelle non si esauriscono potremo andare avanti.

Di seguito viene riportata la testimonianza di una donna che vive in periferia a Shkoder. Aferdita accetta la sua condizione di moglie di un uomo recluso senza ribellarsi. Ama suo marito e ne è il suo vitale sostegno.

Nome: Aferdita

Anno di nascita: 1975

Dove è nata: Shllak

Dove vive: Shkoder

Composizione della famiglia: Sposata, due figlie, due figli

Breve storia di vendetta: Nel 1992 il marito di Aferdita, Xhevat, uccide un uomo per difendere una ragazza. Trascorre una decina d'anni nelle miniere a Korça ai lavori forzati. Da quando è uscito dal carcere è recluso fra le quattro mura domestiche. Non corre serio pericolo di venire ucciso; la sua condizione di *inchiodato* l'ha scelta lui stesso per rispetto del dolore che ha procurato all'altra famiglia. Comunque la famiglia con cui è in vendetta non ha espresso una posizione chiara riguardo al perdono e quindi Xhevat non può considerarsi fuori pericolo e riconciliato.

Aferdita, giugno 2011:

Ogni giorno mi sveglio con il desiderio che tutto fili liscio e che la notte arrivi presto. Poi, guardando i miei figli, penso alla vita che gli sto offrendo: un'esistenza priva di opportunità. Un presente immanente, senza futuro. Chissà cosa sogna mio figlio che si prepara a uscire dall'adolescenza. Se non conosce il mondo esterno come può desiderarlo e non temerlo?

Io so come vanno le cose fuori dal recinto di casa mia: c'è tanta corruzione, individualismo e disorientamento. Non vorrei trasmettere ai miei figli tutta la sfiducia che nutro in ciò che mi sta intorno. Devo cercare di renderli responsabili e partecipi della vita sociale e non di subirla.

Vorrei che mio figlio imparasse a essere un cittadino attivo, che lotta per i propri diritti e si fa carico dei doveri, un buon padre di famiglia che si assume le sue responsabilità ed è attento alle esigenze dei figli. Un uomo giusto e gentile verso gli altri. Come suo padre.

Ma come faccio a insegnarglielo? Questa non è una materia che si studia sui libri ma che si vive concretamente. Come faccio a infondergli fiducia verso il prossimo, che sta alla base del vivere

insieme, se gli ordino di non andare a scuola perché potrebbe morire? Come faccio a insegnargli il valore dell'amicizia se gli proibisco di andare in città a una festa perché rischierebbe la pelle? E io, da madre, come faccio a impedire a mio figlio di vivere una vita normale uguale a tanti adolescenti proprio perché gli voglio bene?

Come fa, mio figlio, a capire che la sua vita è preziosa se proprio io, quella che l'ho messo al mondo, non gli do la possibilità di viverla?

Come gli spiego che un uomo fa degli errori ma non è il suo errore? Mio marito ho ucciso un uomo più di vent'anni fa, ha scontato la pena ai lavori forzati che gli ha distrutto la schiena. Per questo sbaglio non è stato condannato solo lui ma anche noi.

Mio figlio minore soffre di bronchite ma non posso portarlo in ospedale a Shkoder perché lì ci lavora la sorella dell'uomo che mio marito ha ammazzato. Lei non privilegia le sue capacità di guaritrice, di medico ma mette al primo posto il rancore e l'odio che ha nei nostri confronti e farà di tutto perché anche noi viviamo quel dolore che si prova quando ti tolgono all'improvviso qualcuno che ami.

Questa è la società che mi circonda; questa è la vita che non ho scelto ma che sono costretta a vivere.

Ho sentito che in Belgio concedono il diritto d'asilo per chi è sotto vendetta come noi. Ecco dove ripongo tutte le mie speranze: in uno Stato dove non mi riconosco ma che ha promulgato una legge a nostro favore. Non ripongo fiducia e speranze nella gente della mia terra confidando che possano perdonarci per uno sbaglio commesso vent'anni fa. Non credo nella forza delle persone che le consente di perdonare. Non credo che il dolore di una perdita o la sofferenza di aver causato una morte possa essere superata.

E così mi aggrappo al Belgio. È là che mio figlio vivrà una vita libera. Gli insegno a scappare e a non guardarsi indietro. Gli insegno a diffidare delle persone. Gli trasmetto che la concessione del perdono non è roba da umani.

Mi sento male per questo perché io stessa mi considero una persona con una grande umanità. Ma non ci posso fare niente.

Il Belgio è un'oasi felice che permetterà alla mia famiglia di costruirsi una vita migliore. Solo in superficie però. Cercherò di accontentarmi e di vivermi quest'ingiustizia come se fosse la mia seconda chance.

Le donne nel contesto che è stato illustrato sono sottovalutate. Non hanno voce, almeno in apparenza. Durante il lavoro che ho portato avanti attraverso Operazione Colomba mi sono trovata di fronte tante donne e ognuna di loro ha trovato un proprio modo di reagire alla situazione familiare di vendetta.

Chi subisce accettando passivamente ciò che decidono gli uomini, chi si rifugia nei sogni, chi si auto commiseria, chi sfoga la propria angoscia verso la famiglia con cui è in vendetta, chi incita marito e figli alla ritorsione, chi si vergogna enormemente del fardello familiare e si carica tutto il peso sulle spalle, chi trasforma le regole tradizionali testimoniando che il perdono è l'unica via di guarigione.

Purtroppo le donne non sono mai protagoniste. Io stessa mi sono sentita discriminata in diverse occasioni davanti ai capifamiglia che quasi non mi consideravano in quanto donna.

Se viene sottostimato il ruolo delle donne sia all'interno delle famiglie che delle vendette di sangue⁴³, non viene rispettato un loro diritto fondamentale alla partecipazione della vita sociale dell'Albania.

Chi relega le vendette di sangue solo al Nord del Paese non si rende conto che, invece, è un fenomeno sociale che riguarda l'intera Albania. L'indifferenza, la passività, l'arrendevolezza contribuiscono a celare e a immortalare il fenomeno della Giakmarrja ma anche quello di privare le donne dei loro diritti e libertà basilari.

La sfida non è quella di convincere gli uomini dell'inestimabile valore delle donne ma quella di persuadere le donne stesse delle loro capacità.

L'esortazione è ridare speranza alle donne sia in quanto tali ma anche come madri e mogli. Sono loro che prima di tutto devono rendersi conto di essere i pilastri della società. Possono decidere della loro vita anche se non assumono sembianze maschili! Spesso il modello di emancipazione femminile è la donna che vedono nella televisione italiana. Ma, affinché la donna albanese si liberi dalle catene, non occorre che prenda esempio dall'estero. Esse devono solo prendere consapevolezza che la collettività albanese si regge sulle loro mani, sulla loro forza, tenacia, determinazione.

⁴³ Le donne non vengono interpellate riguardo alle decisioni di vendetta e non vengono considerate nel processo di mediazione.

CAPITOLO 4

Apparato Fotografico



FOTO 1



FOTO 2

Foto 1: donna vestita con abiti tradizionali a Tropoja [Foto di Giovanni Cobianchi]

Foto 2: donne che trasportano legna nella periferia di Tirana [Foto di Silvia Girotti]



FOTO 3

Foto 3: donna a Tropoja nel suo orto [Foto di Francesca Illarcio]

Foto 4: ragazza a Tropoja al pascolo [Foto di Paola Illuminati]



FOTO 4



FOTO 5

Foto 5 e 6: nonna e nipoti a Shkoder [Foto di Giovanni Cobianchi]



FOTO 6

Foto 7: Shkoder, una donna proveniente dal Dukagjini culla suo nipote [Foto di Giovanni Cobiانchi]



FOTO 7

Foto 8 e 9: vergini giurate [Foto di Lucia D'Addezio]



FOTO 8 e 9



FOTO 10

Foto 10: Shkoder, una donna vende i prodotti del suo orto per strada [Foto di Valentina Viero]



FOTO 11

Foto 11: Shkoder, una donna porta al pascolo le capre nella discarica [Foto di Valentina Vincenzi]



Foto 12: Lekbibaj (Tropoja), moglie di un Bajraktar [Foto di Paola Illuminati]



FOTO 13

Foto 13: Lekbibaj (Tropoja), due bambini alla finestra di casa loro. [Foto di Paola Illuminati]



FOTO 14



FOTO 15



FOTO 16

Foto 14, 15 e 16: Vedute di Shkoder dall'alto [Foto di Valentina Viero e Giovanni Cobianchi]



FOTO 17

Foto 17: cartello stradale a Fierza (Tropoja) vicino alla scuola [Foto di Valentina Viero]

Foto 18: palazzo dell'epoca comunista a Lëzhë [Foto di Pashko Ndrevataj]



FOTO 18



FOTO 19

Foto 19 e 20: Bajram Curri, capoluogo della Regione di Tropoja: la Moschea e la strada principale

[Foto di Guido Cremonino]



FOTO 20



FOTO 21

Foto 21:Tropoja, veduta dall'alto di un particolare di Fierza. I casermoni dell'epoca comunista, negli anni '80, ospitavano i lavoratori cinesi che costruivano la diga. [Foto di Alice Ravaglia]



FOTO 22

Foto 22 e 23: Lago di Koman [Foto di Chiara Santini]



FOTO 23



FOTO 24

Foto 24: uno scorcio del villaggio di Degaj (Tropoja),

Foto 25: agglomerato di case a Degaj. [Foto di Valentina Vincenzi]



FOTO 25



FOTO 26

Foto 26 e 27: Lekbibaj (Tropoja): abitazioni [Foto di Valentina Viero]



FOTO 27

CONCLUSIONI

*Le favole non dicono ai bambini che i draghi esistono. Perché i bambini lo sanno già. Le favole dicono ai bambini che i draghi possono essere sconfitti.*⁴⁴

Sono le madri che raccontano le favole ai loro figli. Sono loro che trasmettono il valore del lieto fine, la capacità di superare il male e ritornare a vivere in pace. Troppo spesso, però, la trama delle favole albanesi che le donne raccontano si “inceppa” nella parte della battaglia col drago.

Ciò di cui le donne, le madri, le mogli, le sorelle hanno bisogno è un modo di eliminare quel drago dalla storia della loro famiglia. La tragedia delle vendette di sangue, per la maggior parte delle famiglie, non ha lieto fine ma quel che è peggio è che, spesso, non ha neanche una fine!

È la famiglia, i genitori che tramandano alla prole i valori e le tradizioni del posto dove vivono. Se poi, il posto dove trascorrono la loro esistenza, è isolato e chiuso al mondo esterno, alle influenze che provengono da altre zone, questi nuclei familiari corrono il rischio di infossarsi ancora di più nella loro personale battaglia contro il drago senza riuscire a venirne fuori illesi.

Le donne sono la chiave per venire fuori da questa battaglia. Sono loro che custodiscono ago e filo per ricucire gli strappi, cerotti e disinfettante per guarire una ferita, sono loro che forniscono gli strumenti per uscire indenni dalla “battaglia”.

Sono le donne che necessitano di alternative, di seconde scelte perché sono poi loro che le devono trasmettere alla famiglia.

Le mamme devono trovare un finale alla storia che raccontano che sia credibile, giusto e pacifico. Non è facile se anche loro hanno sempre vissuto in un ambiente che non offre una terza possibilità tra uccidere il drago o venire ucciso da esso. Ma è proprio qua che sta la sfida: mostrare a questa donne che una soluzione in più esiste, non sono io o la mia Associazione che abbiamo il compito di dettare loro qual è ma “semplicemente” supportarle in questa ricerca e realizzazione di un'altra chance.

Gli uomini hanno un ruolo fondamentale all'interno della famiglia. Sono loro che difendono l'onore del nucleo familiare. Gli uomini sono riconosciuti i capifamiglia siano essi alcolizzati, violenti, disoccupati e non vengono messi in discussione da nessuno sia a livello sociale che a livello istituzionale. È necessario che venga riconosciuto un ruolo sociale anche alla donna come moglie e madre non relegarla nell'ombra del focolare domestico. In ogni ambito dovrebbe esserci un riconoscimento della donna in quanto tale. Per prima cosa a livello legislativo e istituzionale

⁴⁴ Citazione: Gilbert Keith Chesterton

bisognerebbe promulgare leggi che difendano i diritti delle donne e strutture adeguate per accogliere chi ha bisogno. Altra cosa fondamentale è dare la possibilità alle ragazze di proseguire gli studi almeno fino al diploma. Nella maggior parte dei casi le famiglie danno l'opportunità di finire le superiori solo ai figli maschi. Dal punto di vista sociale, invece, le donne devono uscire dal buio dove sono costrette a stare e a far sentire la loro voce e vale i loro diritti. Anche loro dovrebbero cominciare a detenere ruoli tradizionali (come i capo villaggio) all'interno dei villaggi o dei quartieri di periferia e più istituzionali (come giudici, direttrici scolastiche).

È difficile, molto, comprendere questa gente senza giudicarla; non farsi coinvolgere dai loro problemi come se fossero miei; prendersi cura delle persone non come se fossi il loro Babbo Natale; saperle aiutare senza creare dipendenza ma essere in grado di fornire loro gli strumenti necessari per uscire dalla situazione in cui si trovano; essere speranza, ponte, spalla.

Sokol Delja, il Bajraktar di Tropoja, mi ha sempre consigliata di *essere miele*... cosa vorrà dire... forse è ciò che noi chiamiamo *dare speranza*: non permettere alle persone di sentirsi sole e isolate nel loro dolore, confortarle. Offrire loro un'opportunità per rendere più dolce il loro vivere, non tollerare che si sentano perse e disperate ma dare loro la consapevolezza che la sofferenza è superabile, si può trasformare in qualcosa di buono.

Credo sia l'augurio più costruttivo: essere miele. Senza aver la pretesa di cambiare la mentalità o la cultura di questo popolo. Spero anche di essere pungente: di riuscire a trasmettere che qua si sta perpetuando una grave ingiustizia e che non basta il miele per trasformare la realtà. Per questo ci vogliono le donne, dolci e pungenti quanto basta per dare frutto a quel seme che da troppo tempo aspetta di germogliare: il lieto fine.

RIGRAZIAMENTI

Sono tante troppe le persone che vorrei ringraziare perché sono tanti, troppi gli anni della mia carriera universitaria. Quindi, in primis, ringrazio le persone che mi hanno ripetuto infinite volte di non mollare, di finire la triennale perché è un merito che dovevo a me stessa.

Grazie alle protagonista di questa tesi. Spero tanto di essere la loro voce offrire l'alternativa che cercano

Ringrazio la professoressa Carla Giovannini e il prof Matteo Proto entusiasti quasi quanto me dell'argomento trattato nella tesi. Anche loro hanno contribuito a dare voce alle donne albanesi

Grazie a Donato Martucci ricercatore e ammiratore del popolo albanese. Più parti della mia tesi sono state prese dai suoi saggi. La sua disponibilità ha fatto sì che la mia tesi fosse concreta e terminata in tempi brevi

Grazie alla mia famiglia (quella che in albanese è definita come *fis*): bella, variegata, solare, dove ognuno trova il suo posto, fondata sulla roccia. Grazie a lei non avrei avuto le risorse economiche e la tenacia per terminare gli studi e partire per l'Albania (non esattamente in quest'ordine)

Grazie a Daiana che mi ha insegnato che le ferite si possono rimarginare e ricominciare sempre da capo

Grazie a Giove... sono troppi i motivi per cui ringraziarlo, è grande in tutti i sensi. Guida, indirizza, protegge e mi vuole bene

Grazie ai miei Educatori: Fracchia, Cia, Nardi, Stefy e Cla che mi hanno tolto un po' di spine che facevano parte di me

Grazie alle mie Amicone di sempre: Titti, Fra P., Fra A., Giuly, Nene., Semy, Silvia, Mery, Elena che, pur conoscendo ogni lato di me, continuano a starmi vicino e a tirare fuori la parte migliore di me!

Grazie all'Operazione Colomba che mi ha rivoltato come un calzino e che mi ha permesso di dare concretezza ai miei ideali e grazie soprattutto alle ali della Colomba: Agni, Corra, Marco, K, Antonio, Ale, Mingo, Giulia che non mi lasciamo da sola nel mio cammino non-violento

Grazie a Fabri che, a seconda dei momenti, mi carica o mi smonta... Senza di lui non mi sarei tuffata nell'avventura albanese

Grazie a Marci e Vale coinquilini fraterni e compagni di vita insostituibili

Grazie ai miei pilastri in terra albanese: Simone, Benny, Dario, Albana, Eri, Ilo sono loro che hanno fatto le veci della mia famiglia in terra albanese

Grazie a tutti i volontari passati dall'Albania che hanno lasciato una traccia nel mio cuore: Anna, Francy, Nico, Vincenz, Vale, Gina, Alice, Marco, Scudierone, Ila, Tati, Giovanni, le Chiare, Genna, Eli, Emiliano, Gabri, Miriam, Sokol, Fitim, Toni, Massi e ai mitici Caschi Bianchi che hanno fatto camminare il progetto e soprattutto me: Angelo, Vale, Patty

Grazie a Dipaoli che mi ricorda che non posso dedicarmi solo agli altri ma anche prendermi cura di me stessa

Grazie a Sokol, mi ha trasmesso il valore della lealtà, perché è stato pungente come un'ape, perché so che continua a essere contrariato in quello che faccio ma anche molto fiero di me

Grazie a Pashko, Pepe, Pali, Nikolin, Kristian, Emirian, Alex, Mark, Kol che mi hanno insegnato che la realtà supera la fantasia

Grazie ai miei Amiconi dei pranzi-pausa-studio, aperitivi, cene, occasioni di pettegolezzi, chiacchiere, giri in motorino sui colli, shopping, discorsi filosofici sui massimi sistemi e anti- ingegneristici: Stiv, Saimon, Franz, Billy

Grazie a don Seby, alla sua immancabile stima, sostegno e fiducia. Senza di lui non avrei mai capito quanto valgo

Grazie a Ali, Ilaria, Mattia, Turkian, Valter, Assunta, Paola che mi hanno dato una spinta nella carriera lavorativa

Grazie ai miei ragazzotti, i Giovanissimi: Giorgi, Matte, Leo, Acco, Fedy, Sallions, Gio, Cate, Dena, Abba, Cava, Jacopo, Pippo, Monik, Dani, Davide, Enry, Toby, Lalla, Sciuri, Riky, Chiappa, Marty, Panca che mi hanno insegnato a andare sempre al di là delle mie aspettative (e anche a non avere troppe aspettative). E ovviamente grazie a Criss che mi ha insegnato a essere sempre "sopra le righe". E grazie a don Vit: senza di lui san Donnino non sarebbe San Donnino!

Grazie alla Bacco, Matte e Chiara che con pazienza e affetto mi hanno aiutata a superare le prove più difficili della mia vita universitaria: statistica economica e economia politica

Grazie alla Franca e ai suoi figli che a ogni mia richiesta di appunti o ripetizioni hanno tirato fuori l'asso nella manica

Grazie ad Angelo, la mia casa

Grazie a tutti i volti che ho incontrato lungo il mio cammino grazie a loro, oggi, sono quella che sono

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

LIBRI

- BIAGINI A., *Storia dell'Albania dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano, 2005
- ÇABEJ E., *Gli albanesi tra Occidente e Oriente*, Besa, Roma 2007
- CAIAZZA A., *In alto mare (viaggio nell'Albania dal comunismo al futuro)*, Instar Libri, Torino, 2008
- CAPRA S., *Albania proibita: il sangue, l'onore e il codice delle montagne*, Mimesis, Milano, 2000
- CHOSSUDOVSKY M., *La crisi albanese*, Edizioni gruppo Abele, Torino, 1998
- COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII, *Il Kanun*, Lëzhë, 2010
- DEL RE E., *Albania punto a capo*, Edizioni Seam, Milano, 1997
- DOCUMENTO CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI, *Albania – Informazioni della Difesa 1999*
- Documento del Comitato di Riconciliazione Generale dell'Albania 2009*
- DONES E., *Vergine Giurata*, Feltrinelli, Milano, 2007
- GÖKAY B., *L'Europa orientale dal 1970 a oggi*, Il Mulino, Bologna, 2005
- IBRAHIMI A., *Rosso come una sposa*, Feltrinelli, Milano, 2004
- JACE R., *Albania: storia, economia risorse, società, tradizioni, arte, cultura e religione*, l'Arca, Bologna, 1998
- KADARÈ I., *Aprile spezzato*, Tea, Milano, 2008
- KADARÈ I., *Chi ha riportato Doruntina?*, Tea, Milano, 2008
- KADARÈ I., *Freddi fiori di aprile*, Longanesi &C., Milano, 2005
- KADARÈ I., *La commissione delle feste*, Besa, Lecce, 2000
- MARTELLI F., *Capire l'Albania*, Il Mulino/Alpha Tape, Torino, 1998
- MARTUCCI D., *Il Kanun delle montagne albanesi. Fonti, fondamenti e mutazioni del diritto tradizionale albanese*, Edizioni di pagina, Bari, 2010
- MARTUCCI D. (a cura di), *Il Kanun di Lek Dukagjini: le basi morali e giuridiche della società albanese*, Besa, Nardò, 2009
- Rapporto della Caritas sul fenomeno delle vendette in Albania (2009)*
- Rapporto delle Nazioni Unite sull'Albania (2010)*
- RESTA P. (a cura di), *Il Kanun: le basi morali e giuridiche della società albanese*, Besa, Nardò, 1997
- RESTA P., *Un popolo in cammino, migrazioni albanesi in Italia*, Besa, Lecce, 1996

TOZZOLI G. P., *Il caso Albania. L'ultima frontiera della Stalinismo*, Franco Angeli, Milano, 1989
VALENTINI G., *La legge delle montagne albanesi pelle relazioni della missione volante*, L.S. Olschki, Firenze, 1969
VILLARI E., *Le consuetudini giuridiche dell'Albania*, Casteletti, Roma, 1920
VORPSI O., *Il paese dove non si muore mai*, Einaudi, Torino, 2005
YAMAMOTO K., *The ethical structure of Kanun and its cultural implications*, Plangarica, Milano, 2005

FILM/DOCUMENTARI

AMELIO G., *Lamerica* (1994)
BASSO R., *Il Kanun il sangue e l'onore* (2011)
DONES E. E MARIANI F., *Inchiodato* (2004)
OPERAZIONE COLOMBA, *Intervista a don Liush Gjergj* (2005)
SEJKO R. E BRESCIA M., *Albania: il paese di fronte* (2008)
VIERO V., *Per quel che ne so* (2011)
VIERO V., *Tanto vicino quanto lontano* (2010)